

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

7587

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2554
BRAIDENSE
MILANO

LA
FORZA
D'AMORE.

NAT
RACC
Co
AL
BIBLIOTECA

L.A
FORZA
D'AMORE
OPERA REGIA.



IN BOLOGNA, Per il Longhi.
1681

Con licenza de' Superiori.

Al Lettore.

IL desiderio di portarti all' oc-
 chio qualche assieme virtuoso,
 e diletteuole passatempo, mi
 stimola esporre à rimproueri del
 Torchio la presente Opera intito-
 lata la **FORZA d' AMORE.**
 Il titolo m'assicura amata la mia
 deliberatione; in tanto leggi, e ciò
 che vedi di Fato, Destino, For-
 tuna, Cieli, Stelle, e simili voci,
 assicurati, che non sono sentimen-
 ti di quei Gentili, che s'inuentaro-
 no simili vaneggiamenti, mà ben
 sì ornamenti di quella dicitura che
 non mi toglierà già mai quel van-
 to di Cattolico, che professo. Vi-
 ui lieto.

Vid. D. Fulgentius Orighetus
 Cler. Regul. S. Pauli pro
 Eminentiss. ac Reuerendis.
 D. D. Hieronymo Cardin.
 Boncompagno Bonon. Ar-
 chiepiscopo, ac Principe.

De mandato A. R. P. M. Vic. S.
 Offic. Bonon vid. hoc opus
 dictum *La Forza d'Amore*,
 & nihil inueni contrà bo-
 nos mores, neq; contrà fi-
 dem.

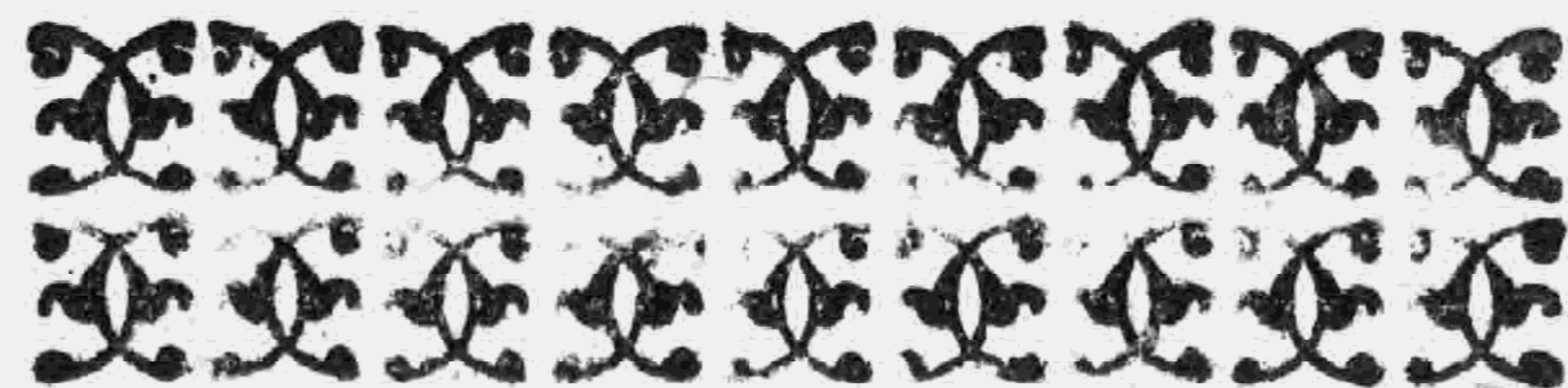
*Ità attestor P. Clemens de Nicæa
 Lector.*

Suposita prædicta attestatio-
 ne.

Imprimatur.

Prouic. S. Offic. Bonon.

AR.



ARGOMENTO.

IL Rè di Persia portate le sue ar-
 mi, delle quali n'era Generale
 Seleuco suo figlio, contro il Rè di
 Babilonia, n'ottenne non poche
 vittorie, oltre la morte del Rè ne-
 mico, che dallo stesso Seleuco restò
 in Battaglia ucciso; Onde, morto
 il Genitore, restò Erede del Soglio
 di Babilonia Rosanne, che deside-
 rosa di vendicare il Padre, assolda-
 te genti contro la Persia, constitui
 Duce Generale lo stesso Seleuco
 Principe di quella, che ancorche
 nemico, tratto nulladimeno dalla
FORZA d'AMORE per le bel-
 lezze di Rosanne, sconosciuto nel-
 la lei Corte sotto nome d'Artace
 tratteneuasi. Ottenuta questa ca-
 rica fù mai sempre Artace perse-
 guitato con machinate stratage-
 me da Adraste Consigliere della
 Regi.

BIBLIOTECA

Regina, per le nozze della quale
venuto col titolo d' Ambasciatore
sotto mentito nome d' Artamene il
Rè d' Armenia, e trattenuto nella
Corte s' inuaghì di Mariame cre-
duta figlia del Bassà di Bofina, e
poi scoperta per la Principessa Al-
gerinda di Persia sorella di Seleu-
co. S' accese anche la Regina
delle qualità dell' Ambasciatore, e
ne tentò più volte la corrispon-
denza, impossibilitata dall' amore giu-
rato à Mariame; per lo che doppo
varij accidenti, fù poscia Rosanne
sposata à Seleuco, e Mariame al Rè
d' Armenia.

INTERLOCVTORI.

PROLOGO.

Odio, & Amore.

Rosanne Regina di Babilonia.

Marianne figlia del Rè di Persia,
creduta del Bassà di Bofina.

Seleuco figlio del Rè di Persia sot-
to nome l' Arface.

Antigono Rè d' Armenia sotto no-
me d' Artamene Ambasciator
di sè stesso.

Demetrio) Consiglieri della Re-
Adraсте) gina.

Vespasia Nodrice di Marianne.

Brighella seruo d' Antigono.

Sandrone seruo della Regina.

P R O L O G O

Odio, & Amore.

odio. **P**Vr frà tanti nemici
Vittorioso al fine
Viurò sù questo suolo, e le ruine
Vedrò del Cieco Dio
Hosse cotanto iniquo al valer mio.

Mie glorie

Vittorie

Sperate ad ogn' or

Se l' odio son io

Sò muouer la guerra

Nel Cielo, ed in terra

Al nume d' Amor.

Mie glorie, &c.

Pensieri

Ch' altieri

Mi state nel sen

Vn petto Reale

Di sensi guerrieri

Di spirti seueri

Rendete ripien.

Pensieri, &c.

Amo. O là mostro d' Abisso
Parto vil di Megera
Frenisi ormai l' empia tua voce altera,
O ch' io che son Cupido
Rintuzzerò cotanto orgoglio infido.
Di Rosanne nel seno
Nò s'annidan dell' odio i spirti indegni,
Che vn sì ben nato core

De-

Degna staza fia sol del Nume Amore;

Forze mie quiui accorrete

Vccidete

Questo mostro sì infedele,

Questa furia sì crudele

E turbar se vuò il sereno

Che chiudete,

Proui vn dì la morte almeno

E ritorni estinto a Lete

Forze mie, &c.

odio. Troppo t' adopri in vano
Se di Rosanne il core
Pensi fatto ricetto a vn cieco Amore,
Sai pur, che da l' offese
Vn animo turbato
Longi al sonno amoroso
Ne le vendette sol troua il riposo.

Voi furie seueri

Destateui quì

Che a fiera vendetta

Rosanne v' aspetta

Venite sì sì.

Voi furie, &c.

Tesifoni fiere

Moueteui sù

Al suon de miei carmi

S' arruotin vostr' armi

Nè tardisi più.

Tesifoni, &c.

Perche bene s' aspetta

Ad vn offesa tal, tale vendetta.

Amo. Di Rosanne l' offesa

Del Genitor la morte

Opra

Opra fù sol del Fato, e de la forte.
Restò il Rè di Babelle
Di Seleuco al brando (è vero) estinto
Mà che prò? se le Stelle
Il voler morto, e foggogato, e vinto.
Se così vuò il Destino, e così gl' astri
Son Regole del Ciel tutti i difastri.

Lungi pure dal fuol di Babelle
Suon Guerriero di perfide trombe
D'empio Marte, e Bellona rubelle
Non più l'eco crudele rimbombe.
Sù sù viua la FORZA d'AMORE,
E Seleuco trionfi, e Rosanne
Fia, che d'odio mal nato il furore
Oggi il Cielo à l'abisso condanne.
Varchisi pur di pace il bel sentiero,
E per giungerai Amor facci il Noc-
chiero.

Odio. Sù sù dunque a la proua.

Amo. Tosto m' accingo a l'opra.

22. *Odio.* Così fia che si scuopra
Amo.

Odio. de l'odio
Amo. Se la Forza affai più gioua
d'Amore



ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia con Trono.

*Rosanne, Demetrio, Adraste,
Arsace.*

Ros.



Tributi di dolore,
che per spatio di
più anni impoue-
rino questi occhi
di lagrime, per
consecrarle all'in-
fausta memoria di
quel colpo esecrando, che col reci-
dere il filo della vita al Rè mio
Padre, rese vn infinità d'affanni
à questo cuore, ora mi richiama-
no à più generose dimostrationsi.
Peso, non pregio mi fia l'Oro del-
la Corona, se nel fuoco d'vnagi-
sta vendetta nol veggio raffinato; nè
mai mi vanterò Regina, finche le vene
lacerate dell'iniqùo uccifore, non mi
apprestino nel loro sangue le porpo-
te. La Persia, che mai sempre da va-
pori della propria malignitade attras-
se le nubi per oscurare i splendori di
questa corona suscitò già la falsità di
varie pretensionsi, che obligarono il
La Forza. A Rè

Rè mio Padre all'armi per diffendere dall'inuasioni nemiche la giustitia delle sue ragioni. I nostri soldati con Spade affilate sù la cote del valore, mieterono ben tosto in erba le temerarie speranze dell'Orgoglioso Persiano, e con argini di ferro fecero riparo all'impetuosa corrente di quel furore, che minacciaua ruine à Babilonia; Già confinauano con la desperatione le pretensioni dell'inimico, quando (oh Dio) da vn colpo fatale, che guidato dalla Fortuna ferì alla cieca, restò per mano di Seleuco Figlio del Rè di Persia ucciso mio Padre.

Arsa. Tormentose memorie!

Ros. Naufragò nel sangue dell'estinto lor Duce il valore de' più animosi Guerrieri, & haurebbe senza dubbio l'insolentito vincitore proseguite à miei danni le sue ingiuste vittorie, se da straniero Esercito non fosse stato richiamato à portar altroue per difesa del proprio quell'armi, che hauea destinate ad usurpare l'altrui. Furono fin ora (nol niego) ò miei fidi vere espressioni d'affetto, il tributare alla memoria dell'estinto vostro Rè dolorosi omei di compassione. Ora à più magnanime dimostrationi meco vi spinga vn generoso pensiero. Quella mano solo, che giustamente crudele sbra-

sbranerà il seno infame del Barbaro micidiale, farà valeuote à risanare le nostre piaghe. Risoluo in esecuzione del giusto mio sdegno portar l'armi vendicatrici contro la Persia. L'obbligo di Regina, il debito di Figlia mi stimolano alla vendetta, che spero sicurtà dalla protectione del Cielo. Che ne sentite Demetrio?

Deme. Sentij così al viuò, ò mia Regina, l'accidente dell'imatura morte del Rè mio Signore, che al pari d'vn rigido dolore si auamparono in vn subito nel mio seno giuste fiamme di ben concepito sdegno. E se la Fortuna con troppo difficili opposti non contrastasse all'adempimento de' miei desiri godrei di vedere presentemente in vna giusta vendetta racconsolate le vostre, e le comuni tristezze. Sò, che il non risentirsi alle graui percosse è stupidizza; ma l'accommodarsi alla sofferenza di sciagure, che ineuitabilmente decretò il Cielo, è prudenza. L'affetto di figlia, e la natia magnanimitade sono stimoli vrgentissimi; mà la difficultà dell'impresa rattenga, e uon impedisca il corso alle vostre brame. Lodo anch'io la generosità de' vostri Regij pensieri, mà si riserui l'esecutione à tempo più opportuno. Desiderarei prima vedere con vn felice Matrimonio rassodato l'Impero di

questo Regno, e che V. M. accomu-
nando i suoi interessi venisse ad ac-
crescere difensori alle proprie ragio-
ni. Così poscia i suoi sudditi corre-
rebbero più animosi sotto la scorta di
vn loro Rè, e Capitano, à veder pa-
ghe le brame di V. M. per le cui satisf-
fattioni, io più d'ogn' altro mi glorie-
rei spendere il debolè sborso della
mia vita.

Arfa. Saggio discorso.

Rosan. Adra, come approuate i miei
pensieri?

Adra. La prudenza di V. M. che sù la
grandezza de' Regij pensieri fondò
l'intentione d'vna necessaria vendetta
hà toccato il segno de' miei più fer-
uenti desiri. Hò pianto, e tutta via
sospiro con acerbissimo cordoglio la
morte del mio Rè; mà spruzzato di
lagrime, e fomentato da sospiri, rodri-
fco nel seno vn incendio di sdegno.
Pagheranno à mille le vite de' Persi i
tributi ad vna sol morte, nè mai cessa-
rà il ferro vendicatore di fulminare i
suoi giusti furori, finche coll' esempio
del sacrilego traditore non goda brut-
tarsi nel sangue odiato; & io più d'ogn'
altro n'andrò veloce frà le mischie più
fiere dell'horrida Morte, perche suona-
to à terra cada Seleuco, e da mille col-
pi lacerato paghi il fio del scelerato
tradimento. V. M. risolua, e comman-
di.

Arfa.

Arfa. Oh troppo orgogliosa temerità.

Rosan. E voi Arface, che se bene fore-
stiere, pur approuata di fede la gene-
rosità de' vostri costumi vi fa à parte
de miei secreti, che vi pare?

Arfa. La clemenza di Vostra Maestà che
degnossi annouerarmi frà suoi serui-
dori, ora si compiace con onore ec-
cessiuo ammettere la debolezza del
mio male assennato consiglio frà il
giudicioso parere dell'altrui esperi-
mentata prudenza. Lo sdegno conce-
puto contro l'uccisore del Rè vostro
Padre, palesa la generosità de' spiriti
Reali, doue per altro s'argumentareb-
be stupidèzza il soffrire cò cuor com-
posto gli oltraggi della Fortuna, che
dalla Fortuna si deuono confessare
derivate le vostre disgratie, mentre in
quell' infelice successo mostrassi al so-
lito nemica della Virtude. Caddè è
vero sotto la destra di Seleuco il Rè
di Babilonia, mà ne fù mottore il De-
stino. Seuero Destino, che con fatale
influenza mouesti quella mano ad vn
così doloroso eccesso. Ora Vostra M.
non troua antidoto più proportionato
al veleno del dolore, che la vendetta,
quale non può conseguirsi, che trà li
dubiosi euenti d'vna guerra mortale;
Onde farà sempre da temersi, che
quell'istessa nemica fortuna, che se-
condò l'infelice successo non lo pro-

-5019

A 3

teg-

teggia. Pure voglio al valore delle
vostre armi vna compita vittoria, estin-
to Seleuco, e sterminata la Persia; fa-
ranno poi all' ora di facerbate le vostre
piaghe, e restarano solleuati gli affan-
ni? No Signora. Riusciranno più ve-
hementi i vostri dolori, e doue vede-
uate piangere meno amaramente la
morte del Rè vostro Padre, sarete co-
stretta compassionare con sensitiuo ra-
marico à mille vite de' vostri sudditi
estinti, & à condannare troppo seuera
la giustitia del vostro sdegno, oltre
che riconoscendosi chiaramente nella
morte del valoroso Rè di Babilonia
vna contrarietà euidente di Fortuna,
& vn concorso del Cielo solo douerassi
reclamare contro la sorte, che se
Seleuco fu autore delle vostre disgratie,
fù violentato dalla forza dell' In-
strumento, che Io volle ministro in
vn così deplorabile misfatto: e deuo
credere, che egli stesso condanni à ri-
goroso pentimento le proprie attioni,
per opra del Destino colpeuole.

Adra. Che viltà di cuore!

Arfa. Io però vniforme consacro i moti
dell'animo, e gli atti della mano all'
esecutione de' vostri Reali commandi.

Rosan. Dalla candidezza de' vostri pen-
sieri ò Arface cauate la sincerità del
vostro discorso; mà io dalto maluag-
gie operationi d'vn Traditore com-

pren-

prendo la perfidia d' vn cor Fellone.
Il Cielo bensì permette i falli, mà per
ciò non li vuole impuniti, li miei af-
fanni non ponno più, ed io non riceuo
solliueo, che nella vendetta, à questa
risoluta aspiro, e commettendo alla
vostra fede, e valore, ò Arface l'im-
portanza de' miei affari, vi constitui-
sco Capitano Generale dell' Esercito
vendicatore.

Arfa. Ohimè che sento!

Adra. Ingiusta elettione!

Rosan. Le vostre virtù ve ne rendono de-
gno, e le vostre attioni mi vi rende-
ranno grata.

Arfa. Che strauagante Fortuna! Trop-
po eccessiuamente cerca V. M. di fa-
uorirmi. Non hò meriti à tal honore,
non hò forza à tal carica; onde vi sup-
plico à sciogliere frà vostri Cauaglie-
ri Soggetto più riguardeuole, e più
proportionato.

Rosan. La vostra modestia vi accresce il
merito, & io ben conosco voi suffi-
ciente, e come tale vi dichiaro.

Arfa. Ah Cielo che fò? Che risoluo?
Cedo alla clemenza di V. M. Iscusa-
te le agitationi dell'animo, che non
mi dan cuore per ringratiarui. Riceuo
i vostri commandi, e col spargimento
del mio sangue insegnerò alla fortuna
ad arrossirsi del pentimento d' hauerui
offesa, e riuscirammi gloriosa quella

A 4

mor-

morte, che potessi incontrare nell' adempimento delle vostre brame.

Deme. Godo ò mio caro Arface delle vostre ben meritate fortune, e spero sicuro, che à raggi del vostro valore sijno per dileguarsi quell' ombre di tristezza che ora ingombrano Babilonia.

Adra. Lodeuole è l' elettione di S. M. e ben degna del vostro valore ò Arface, & io haurò sempre à caro il vederui inalzato ad ogni maggior Fortuna. mà per vederti più precipitosamente cadere.

Arfa. All' vno, & all' altro obligato mi dichiaro per sì cortesi dimostrazioni.

Rosan. Orsù dunque Arface preparateui all' impresa, che io già faccio sicurissimo augurio, che il vostro valore in breue restituisca à questo cuore le smarrite contentezze.

Arfa. Riuscirà indefessa la mia debolezza nel desiderio incessante di seruirui.

Adra. Mà restarai forse abbattuto dal mio sdegno.

SCENA SECONDA.

Demetrio, e Arface.

Deme. **L**o sdegno della Donna, e toco di Vipera non hà rimedio: così tenacemente s' è radicato nel Cuore della Regina l' odio concep-

cepato contro la Persia, che non può suelerne il liuore, che con la morte di Seleuco; e pare nel torbido de' suoi pensieri non vede le difficoltà, che contrastano troppo gagliardamente l' adempimento à suoi desiri, & io haurèi giustamente à temere vn esito infelice à quest' impresa, se non la vedessi appoggiata alla grandezza del vostro valore.

Arfa. Pur troppo ò Demetrio è difficile l' impresa, & io più d'ogn' altro la vedo tale, mà anzi, che nò. Io solo posso facilitarla, mentre alla Regina sol basti la morte di Seleuco. Questa io ben presto saprei eseguire, mà mi preme la perdita di quel ben maggiore, che cò la vita dourei abbandonare. E perche dall' oscuro del mio discorso vi vedo scorrere sul volto la confusione de' vostri pensieri, risoluo depositare nel seno della vostra amicitia, e fede vn segreto, che raschiude meraviglia, sperando dalla vostra gentilezza non meno confidenza, che aiuto.

Deme. Sù la sincerità della vostra amicitia vi giuro, ò Arface inuiolabile segretezza di quanto fiete per palesarmi, e vi prometto dalla fiacchezza del mio potere vn esattissimo sforzo di seruirui.

Arfa. L' infelice uccifore del Rè di Babilonia; Seleuco io sono. Il figlio del

Rè di Persia son io.

Deme. Oh Prencipe!

Arsa. Fermatevi Demetrio, sospendete la merauiglia, e rattenete quelle dimostrationi, che potrebbero rendermi sospetto à gli occhi Lincei della Corte.

Deme. Vbbidisco per assicurarmi; mà come in questa corte à voi ben nota nemica vi trattenete senza tema, che qualche peruersa Fortuna non apri il campo nel vostro riconoscimento alla vostra ruina?

Arsa. Amore è cieco, non hà occhi per tanti rispetti; Viuo non odiato, e muoro Amante della Regina.

Deme. Come? Voi amante di Rosanne?

Arsa. Sì.

Deme. Oh Cieli che sento! come può essere, che chi è contro di noi tutto odio, tutto liuore, e tutta rabbia possa cagionarui amore? oh non più vdite stravaganze!

Arsa. Così par troppo è vero, ò Demetrio, Amo, ed è così cresciuto l'Amore, che trassi da begli occhi di Rosanne, che già si è reso inestinguibile. Raffetate l'ultime turbolēze di guerra hauute col Moscouita, voglioso di veder il mondo, partij sconosciuto dal Regno. Doppo scorso qualche Paese, diemmi capriccio di veder Babilonia. Venni, viddi, e restai vinto. Mi pre-

sen-

sentai (come ben sapete) sotto nome d'Arface alla Regina da cui fui cortesemente riceuuto, e trà cortigiani annouerato. Arsi al primo sguardo, che drizzai al volto di Rosanne, e sempre più auanzadosene gl'ardori hò fin hora goduto di temprare gl'incendij di questo seno con la vista del mio bel fuoco, sperando pure dal Cielo pietoso qualche soccorso alle mie suenture; mà eccomi in vn punto sbalzato dall'impeto del mio destino sù l'estremo de'mali. Ecco disperate le mie speranze, non v'è filo di prudēza all'uscita di sì confuso Laberinto di sciagure. Nel riceuuto impiego della Regina hò impegnato l'honore, mà sottopongo il debito di figlio. Nelle bellezze di Rosanne hò imprigionato il cuore, mà vengo à mancare alla Patria, à me stesso. Che farò? Combatterò contro il Padre? La natura il contrasta. Abbandonerò Rosanne? Amore il vieta. Dunque morirò: così disobligarò l'affetto al Padre, la fede alla Patria, e renderò sodisfatta Rosanne.

Deme. Raffrenate ò mio Signore gl'impeti del dolore, e soffrite con coraggiosa costanza l'empietà della Fortuna. Chi sà, che trà sì foschi errori qualche scintilla non trallumi? Il Cielo non è mai così coperto di nubi, che qualche barlume non tramandi. Raccogliete

A 6

li

112 **A T T O**

li spiriti, nè disperate l'aiuto del Cielo, che quanto tarda più, tanto è più grato, & io stesso volentieri spenderò il proprio sangue per comprarui qualche sollievo.

Ar. su. Gradisco il vostro affetto, nè ricuso il vostro aiuto: se bene io sò che il mio destino è troppo ostinato per piegarsi alla compassione di mie sventure; e la Fortuna famelica non può satiarfi, che con l'estremo de' miei tormenti. Pure si spera, e si vada lusingando la noia dell'ultimo male, che mi s'ourasta. Intanto la conoscenza del mio stato non alteri il modo di trattar meco, che d'ogni favore, riceuerò da voi, la mia infelicità non potrà togliermi la libertà nel restarvene obligato.

Deme. Consolatevi pure o mio Signore, e sperate dalla giustizia del Cielo vna protezione infallibile à vostri interessi, come io ardentemente ve la desidero, e dal più potere delle mie forze vi farà procurata.

Ar. su. Soccorso o Cielo.

S C E N A T E R Z A.

Tragica.

Artamene, e Brighella.

Arta. **L**E bellezze di Rosanne, che portate sù l'ali della Fama giun-

P R I M O. 113

giunsero à ferirmi il cuore, hebbero forza di farmi cangiare la Reggia grãdezza in vna priuata conditione, e per meglio palesarmi schiauo d'vn bel volto suestij la porpora Reale. Chi non sonosce la forza della bellezza, o non hà sensi, o viue senz' anima. Io ne fò proua, che al solo grido delle qualità riguardeuoli, che adornano la Regina di Babilonia, mi sentij con amorosa violenza staccato dal Trono, e sotto spoglie d'Ambasciatore qua mi condu di impatiente di felicitare lo sguardo nella bellezza di quell'oggetto, che potè senz'esser veduto rapirmi l'anima, e incatenarmi il cuore. Che non può Amore? Se alla tua potenza cedono gl' Achilli, gl' Ercoli, gli Dei stessi, non douerò io gloriarmi, che per tua opra stij sotto le spoglie di semplice priuato il Rè d'Armenia? Già siamo, o Brighella felicemente giunti in Babilonia, e la tua fede à me nota in molte prouerbi assicura d'ogni tua assistenza, e segretezza.

Bri. Vostra Maestà.

Arta. Lascia questi titoli, acciò dall'auerdutezza di chi sfacendato ci offeruasse, non restassi scoperto.

Bri. Veramente ella parla bene, perche al tēpo d'adesso tutti stanno nell'offeruare li fatti degli altri, & hò per relatione, che in questo paese se ne facci par-

particular professione. V. S. dunque resti pur certa, che fedelmente, e puntualmente la seruirò, in ogni luogo, tempo, & occasione à tutto mio potere; mà mi par pur strauagante, che ella si sia innamorata d'vna bellezza, che non hà mai veduto, e pure hò sempre sentito à dire, che gli occhi sono le porte per cui entra Amore.

Arta. Eh Brighella. Amore è vn Nume, che vuole con maniere straordinarie assoggettirsi i mortali, per palesare di sua Diuinità più prodigioso il potere. Il suono de comuni applausi, che si celebrano alla mia bella, fù il tuono da cui scopiarono i fulmini à piagarmi il cuore, & al rimbombo delle voci concordinelle lodi di Rosanne sospiroso echeggiò il mio seno; quindi accese d'inestinguibile fiamma già tutto si auampò, nè potendo il mio fuoco più lungi starsene dalla sua sfera, veloce corse sotto il velo d'altro personaggio à felicitare lo sguardo in quelle bellezze, che Amore mi hà figurate per eccessive.

Bri. Oh vi siete innamorato d'aria, dubito, che bisognerà pascersi di vento, onde presto diueremo magri.

Arta. Or sia tua cura informarti del sito del Reggio Palaggio, oue procurerò esser dalla Regina introdotto, e tu fa animo, & assistemi.

Bri.

Bri. Animo pure; mà vorrei che fossimo à tauola. Andiamo, che all'odore vi condurrò alla tana.

S C E N A Q V A R T A.

Sandrone, e sudetti.

Sandr. **T** Om trapatan, tof (*Qui v'è facendo atti di combattere, e con la mano, e con la voce.*)

Arta. Che rumore fa costui?

Bri. Tutto il Mondo è paese, anche qui vi sono de matti, e quel che è peggio vi siamo incontrati alla prima.

Arta. Io non vidi la più strauagante sciocchezza.

Bri. Bisogna, che egli habbi vna pella a tamburo.

Sandr. Mò oh io son pur brauo, oh à dio figliuoli, volete farui soldati?

Arta. Come? si fa guerra in questo paese?

Bri. Eh noi siamo huomini di pace.

Sandr. Se volete seruire correrà la paga franca, e non si fermerà mai, se non in mano del Capitano. Sicuro, che si fa guerra, e se ne hanno à far più di quattro, che hanno da puzzare, & io per me ne voglio far la mia parte.

Bri. Veramente mi hauete ciera d'vno, che le vadi presto al naso.

Arta. E da qual cagione mossa, e contro
di

di chi fieglia le fue armi la Regina?

Sandr. Che? Lo vuole morto se crepasse; amazzarli suo Padre? non era mica suo fratello suo padre.

Arta. Vuol farsi vendicare la morte del Rè suo padre, che già intesi ucciso in guerra dal figlio del Rè di Persia?

Sandr. Adagio. Non sareste già vna qualche spia? hauete pur clera di galant' huomo.

Bri. Eh ch' adesso il far la spia è diuenuto mestiere da galant' huomo, & ogn' vno l' vfa.

Arta. Compatisco la tua sempagine, nè io più cercoli fatti tuoi; desidero solo, che mi additi il Palaggio della Regina à cui vengo Ambasciatore, se pur sei pratico della Corte.

Sandr. Come se son pratico? sono il seruitiale più intrinfeco della Regina, e si ricorda più di me, che non fa dell' originale; ben bene vicapisco. Vorreste mò vn qualche vfficio: Ve ne sono degli altri mesconi pari vostri.

Arta. Io non voglio il tuo seruitio infruttuoso. Piglia, e sodisfami presto in quanto ti richiedo.

Sandr. Oh garbato Signorotto, venite, che adesso, adesso vi meno fin sù'l letto della Regina, e vi assicuro, che è vna buonagiouine di natura inclinata à far seruitio volentieri.

Arta. Va, ch'io ti sieguo.

Bri.

Bri. Ella è come dich' io, anche gli orbi vedono la luce dell' oro.

S C E N A Q V I N T A.

Adraste solo.

IL gouerno d' vna femina è lo scoglio in cui naufragano le grandezze de Regni. Vna mano dalla natura, e dall' vso destinata alla canocchia malamente può reggere vn scetetro, e vacillano sèpre sù l' orlo de' precipitij quelle Monarchie, che restano appoggiate all' instabil leggierezza del senno d' vna Donna. Eccone vn euidente isperienza in Babilonia. Già la preueggio sepolta in quelle ruine, che l' imprudenza della Regina miseramente le prepara. E qual politica le insegnò mai di còfidare la somma degl' interessi d' vn Regno in vna fede straniera? di collocare i primi honori in vn forestiero? E deuo io soffrire vedere con cuor composto oltraggiati i miei meriti? Potrà la mia generosità lasciarsi dall' altrui profuntuosa temerità leuare quegli honori meritamente douutimi senza risentirsi? Ah no risvegliateui, o miei spiriti, e con coraggiose resolutioni rintuzzate la petulanza di quel superbo, che temerariamente s'oppose alle mie fortune. Sì

Bri.

si

sì armisi pure ogni acutezza, acciò cada suenato quell' orgoglio, che trà suoi fatti troppo arditamente insolentisse. Siano lodeuoli quegli' inganni, che saprà ordire la sagacità d'vna virtù offesa per rifarcire le ingiurie fatte al proprio merito. La carica, che si usurpò Arface, saragli ben tosto peso all' oprimerlo; e la sommità di quelle grandezze à cui fù indegnamente solleuato, li seruiranno nelle sue rouine di più precipitosa caduta. Basta, tutto risoluerò, tutto intraprenderò per vendicarmi.

S C E N A S E S T A.

Sala Reggia.

Rosanne, Marianne, e Vespasia.

Rosan. **C** Ara mi siete sempre stata, ò Marianne, e benchè non vi concorressero i meriti del Bassà vostro Padre ne seruigi prestati à questa Corona, le vostre sole qualità ve ne hanno sempre resa degna.

Ves. O questo sì, ella è sempre stata vna perla, vna goccia d'oro.

Rosan. Ora per palesarui l'affetto mio, e per stabilire le vostre fortune, che da me vi saranno sempre procurate maggiori, hò destinato maritarui in

vn

vn Cauagliere le cui virtù solo sono degne d' accoppiarsi con le vostre, perche sono rare. Desidero perciò saperne i vostri sentimenti, acciò il vostro compiacimento possa fermare quel pensiero, che mi fù suggerito dall' Amore, che vi porto.

Ma. Io mi hò sempre conosciuta eccessiuamente honorata dalla Vostra Maestà, e nella presente congiuntura restò confusa da così generose dimostrazioni; e come, che à comandi di Vostra Maestà, e per obbligo, e per electione habbia subordinato ogni volere, così ella può assolutamente disporre, che in ogni conto le mie sodisfattioni dipenderanno sempre da quelle di V. Maestà nell' esecutione de cui comandi stà riposta ogni mia più desiderata felicità.

Rosan. La vostra prudenza, e modestia sempre più vi accresce i meriti; mà voi Vespasia come approuate il mio pensiero?

Ves. Veramente si conosce, che Vostra Maestà vuol bene à Marianne, perche non si puol far piacer maggiore ad vna Donna, che darli marito, e massime quando è giouine, possiache io che sono anche di qualche età non mi farei troppo pregare, nè io che li sono in luogo di madre per hauerla alleuata, e nodrita col latte di queste poppe,

pe, saprei desiderargli contento maggiore; Tutta via non passa nè anche il tempo, e poi mal volontieri la vedrete questi garbugli di guerra maritata in vn qualche soldato, che non l'haurebbe sì tosto sposata, che al suono dell'armi le farebbe vn piantone, e la pouera Signora restaria in ballo senza fonatore, che però io giudicarei meglio l'aspettare sijno cessati questi tumulti, acciò possa senza disturbo godere le vostre gratie.

Rosan. Ben v' apponeste Vespasia, nè è differente il mio pensiero, & ora che hò il vostro compiacimento, ò Marianne, vi assicuro, che il soggetto è di qualità riguardeuole, & appresso dime di grado, e di stima non ordinaria.

Ma. Viro più che certa delle gratie eccessiue di Vostra Maestà, & io à bastanza mi stimerò fortunata, e contenta nell'incontro delle vostre soddisfattioni.

Ves. La pouera figliuola è mò mella in sul ballo, adesso vi vorrà della fatica à tenerla à segno.



S C E N A S E T T I M A.

*Artamene, Brighella, Sandrone,
e sudetti.*

Sandr. **O**H che fortuna! E quì giu-
sto la Regina. Fermateui vn
tantino, che subito vi farò andar auan-
ti. Vi dò il buon giorno.

Rosan. Che nuoue Sandrone?

Sandr. Robba nuoua, nouissima, e non
mai più veduta.

Rosan. Che porti?

Sandr. Non lo porto, mà l'hò menato;
guardatelo là, l'hò là far venir auan-
ti?

Rosan. Chi è?

Sandr. Vn Ambasciatore, che vorrebbe
bacciarla.

Rosan. Ah stolto, fà che venghi.

Ves. Meglio è, che vadi à far i fatti miei,
perche se sentissi qualche cosa di se-
greto non lo potrei tacere. *Parte.*

Rosan. Restate Marianne.

Ma. Vbbidisco.

Arta. Antigono Rè d' Armenia, per me,
le presenti alla M. Vostra inuia.

Sandr. Oh che belle riuerenze alla mo-
da! oh quante cerimonie fà costui!
Hà bisogno di qualche cosa.

Rosan. Le lettere sono di credenza, e vi
denotano per Artamene Ambasciato-
re

re del Rè d'Armenia. Esponete l'imposto.

Arta. La fama delle fourane qualità, che rendono ammirabile, e gloriosa V. M. animarono il Rè mio Signore à sperare dalla vostra generosità vna gratia, che solo può renderlo il più felice trà Regnanti. Amore è l'anima delle sue speranze, e queste egli desidera confortare con vn felice accasamento con V. M. per potersi esercitare col titolo di consorte nell'impiego di vostro seruo; onde io riuerente ne porgo le suppliche, e benigna, e generosa n'attendo la risposta.

Rosan. Gradisco le cortesi dimostrationsi del vostro Rè, e me ne confesso sommamente honorata.

Arta. Oh stupore, che veggio!

Ma. Che miri Marianne!

Rosan. Mie luci, che vagheggiate? Pure la qualità dell'affare ricerca qualche consideratione riuscendo sempre imprudenti le risoluzioni, che si precipitano; per lo che puol restar sicuro il Rè vostro, che gl'honori che mi comparte vagliono à sommamente obligarmi. Oh Dio, che io perdo il cuore. Intanto vi compiacerete trattenerui, che penserò all'elettione più proportionata delle mie risoluzioni. Che beltà?

Ma. Che leggiadria!

Arta. Che volto! Prontissimo farò ad aspettare-

pettare il commodo de' fauori di V. Maestà.

Rosan. Oh care speranze!

Ma. Saldo mio cuore.

Arta. Soccorso Amore.

S C E N A O T T A V A.

Sandrone, e sudetti.

San. **S** On quì, son quì Signore, che ella entri quì dentro, e guardi non falire il buco.

Bri. Il Seruidore v'è dietro il Padrone, però con vostra licenza anderò auanti.

San. Sei tu il suo Seruidore? v'è pure; ma fermati vn poco, mi pare di conoscerti alla ciera; dilla giusta, sei da Bergamo?

Bri. Questo nol posso negare, mà tu hai ancor qualche aria di quel Paese, se bene il tuo mostazzo mi par di quei, che stanno fuori alla campagna.

San. E tu di quei, che rugan la tartuffola.

Bri. Il Padrone mi aspetta, però lasciami andare;

San. Sì sì v'è pure, che ci riuedremo; mà ecco appunto la bella Arianna, che fila l'argento con la bocca tanto bauosa. Giur' à Bacco, che mi pare vna Borsa tedesca, tutta crespe.

SCE-

S C E N A N O N A.

Vespasia, e Sandrone.

Ves. **S** Androne, ò Sandrone doue sei col malanno che ti coglia.

San. Col canchero che ti mangi Vecchia rampana. Son quà, che volete Vespasia?

Ves. Dou'è la chiaue del giardino della Regina?

San. Chesò io; vi credete, che l' habbi sempre in mano.

Ves. Ne deui però tener cura.

San. Eh vi hò tanto poco gusto.

Ves. E perche non è honoreuole impiego?

San. L' impiego è bello, e buono; ma quella porta hà vna cartella tanto frusta, e sfondata, che vi vorria vna chiaue lunga, e grossa come hò il braccio, e bisogna sempre stentare vn ora prima d' hauer fatto il fatto suo. Che vuol far nel Giardino la Regina?

Ves. Lo vuol far veder all' Ambasciator d' Armenia.

San. Anche il boschetto?

Ves. Ogni cosa.

San. Questo mi dispiace bene, perche non vorrei, che alcuno vi mirasse, e mi guffolasse quei conigli, doue son solito prendermi spasso.

O scioc-

Ves. Oh sciocco non è meglio starsene trà fiori per godere la fragranza d'vn foauissimo odore?

San. Mò nò certo, che l' odore non mi piace, mi piace bene il sapore.

Ves. Orsù và, che la Regina stà aspettando.

San. Vengo, vengo, che voglio esserui presente anch'io, acciò qualch' vno senza discretione non sfondasse affatto la chiauatura, e poi nel Giardino v' hanno da entrare ad vno, ad vno, che non voglio mica, che mi slarghino la porta, ò mi guastino il sentiero.

S C E N A D E C I M A.

Demetrio, e Adraсте.

Deme. **P**iano Adraсте, non correte sì facilmente ne sospetti; fallaci riescono quelle opinioni, che non hanno per base l' euidenza di necessarij argomenti. Lodo bene la vigilanza; mà non vorrei che vi facesse trauedere.

Adra. Il zelo douuto al seruigio di questa corona, seruirà sempre di guida alle mie operationi. Non è così leggiermente, come forsi vi persuadete, fondata l' intentione de' miei pensieri, che ben volentieri godereis' auuerassero per fallaci, per non vedere Babi-

La Forza.

B

lonia

lonia sconuolta da quei disastri, che pur troppo souastargli preueggo.

Deme. Sà il Cielo quanto m' affligerebbe ogni ben minima disauentura, che potesse succedere à questo Regno; ma l'integrità così nota d' Arface non può ammettere sospetti di mancamento, e massime, che della carica meritamente conferitagli dalla Regina dourà cauare stimoli d'onore, & accrescimento di fede.

Adra. Oh Demetrio, voi misurate col vostro animo l'altrui. I fauori della Fortuna sono assentio, che vagliono ad amareggiare le dolcezze d'un animo più ben ordinato. La superbia è compagna indiuisibile delle grandezze, e quando mai Arface non hauesse concepito sentimenti differenti dal suo douere, insuperbito nelle presenti Fortune haurà sempre per guida delle sue attioni l'ambitione, madre feconda dell' infedeltà, nè come straniero sortirà i stimoli dell'affetto in tradire la Patria. Non parlo al vento, & hò più d'un punto, che mi rende quasi sicuro ne' miei sospetti.

Deme. Nò Adraсте potete ingannarui: L'affetto della Patria forse vi trasporta tropp' oltre.

Adra. Basta. Al mio debito mai non mancherò; protegga il Cielo le mie giuste attioni, e tolga da questo Regno ogni

ogni cagione d'affanno, ch'io farò sempre pronto di sparger il Sangue proprio per cooperare à quanto desidero Che è la morte d' Arface.

SCENA VNDECIMA.

Demetrio, e Arface.

Deme. **O**H pouero Prencipe, alle cui rouine non bastando l'empietà della Fortuna, congiurò anche la maluagità degli huomini! mà eccolo da' suoi pensieri sopraffatto. Così pensieroso mio Signore?

Arfa. Così nemico il Cielo, così spietata Fortuna, così tiranno Amore. Ah Demetrio, che le mie sciagure non ponno più capirsi dal pensiero, non che soffrirsi dall'animo. Quando le credeuo arriuate al sommo, il mio destino crudele contrastando con l'impossibile sempre più le v' accrescèdo.

Deme. D'onde pigliate nuouo motiuo di rammaricarui?

Arfa. Non sapete la venuta dell'Ambasciator d' Armenia à chiedere in sposa Rosanne per il suo Rè?

Deme. Lo sò, mà l'hò stimata vna congiuntura à vostro fauore.

Arfa. Come à mio fauore? con la perdita della Regina rinontio alla Patria, al Regno, al Padre, & alla vita.

Deme. Voglio dire, che nell'emergente di questo trattato restarà sospesa la risoluzione della guerra contro Persia, e frà tanto potrebbe aprirsi la strada al suo giungimento delle vostre sfortune. Che per altro assicuratevi pure, che la Regina aliena pur troppo dal maritarsi non meno, che molti altri rispetti difficiliteranno, anzi che renderanno impossibile la conclusione del matrimonio.

Arsa. Cedo più al vostro affetto, che alle lusinghe d'una vana speranza. La morte al fine scioglierà ogni intoppo. men nemiche, ò Stelle.

Deme. Più pietoso ò Cielo.

SCENA DVODECIMA.

Rosanne, e Marianne.

Rosan. **S**I come le vostre virtuose qualità, ò Marianne vi hanno cattiuato ogni mio affetto, così ora l'esperimentata vostra integrità, e sen no mi affidano à depositare alla vostra fede vn segreto il più importante, che alberghi nell'intimo di questo seno, e si come vi conosco giuditiosa nel tacere, così vi stimo sollecita, e prudente nel cooperare alle mie sodisfattioni.

Ma. Suellerassi prima da questo petto il
cuo.

cuore, che mai n'esca ciò, che da V. M. mi farà confidato, e se al desiderio, e prontezza dell'animo credessi fosse per corrispondere la debolezza delle forze, direi, che V. M. restarà con ogni esatezza seruita.

Rosan. Come pronta, tanto opportuna vi credo, e per disporvi à compatirmi, basterà solo il dirvi, ch'io amo.

Ma. Ah che anch'io son degna di compassione. E' corrisposto l'Amore?

Rosan. Nol credo.

Ma. E' noto?

Rosan. Nò.

Ma. Si palesi dunque.

Rosan. Temo.

Ma. Di che?

Rosan. Di me stessa.

Ma. D'onde nasce il timore?

Rosan. Dall'Amore.

Ma. E l'Amore?

Rosan. Dall'Ambasciator d'Armenia.

Ma. Ohimè.

Rosan. Come?

Ma. Direi.

Rosan. Cosa?

Ma. Non oso.

Rosan. Parlate.

Ma. E' ineguale l'Amore.

Rosan. E' impareggiabile il merito?

Ma. Marianne infelice!

Rosan. Tormentata Rosanne! Così pur troppo è vero, ò Marianne. Non

si tosto all' esporre della sua ambascia-
ta fissai lo sguardo in Artamene, che
sentij con occulta violenza stringermi
il cuore; voleuo resistere, mà fu vano
ogni sforzo, si che volentieri cedei al-
la forza di quella bellezza, che potè à
primi lampi assoggettirmi. Ora può
solo rifarcire le mie perdite la lui cor-
rispondenza, che desiderarei mi fosse
per mezzo vostro, palesandogli il mio
affetto con destrezza procurata.

Ma. Ma come sodisfarete alle dimande
del Rè d' Armenia?

Rosan. Non mancheranno pretesti. Non
mi fate queste opposizioni. Supposto
l'amore d' Artamene, suanite ogn' al-
tra difficoltà.

Ma. Ma si accrescono tormenti à questo
cuore. Tengo per ardua l'impresa.

Rosan. Sarà più gloriosa la Vittoria.

Ma. Nelle mie perdite. Temo non
mi manchi l'ardire.

Rosan. La vostra prudenza vi sommini-
strerà il coraggio.

Ma. Se negasse la corrispondenza?

Rosan. S'adopriano i prieghi.

Ma. Se li rigettasse?

Rosan. Se gli proponghi lo scettro di Ba-
bilonia.

Ma. Se non lo curasse?

Rosan. Si rinouino gli assalti.

Ma. Se resistesse?

Rosan. Non mancheranno maniere d'es-
pu-

pugnarlo; intanto starò attendendo da
voi qualche effetto fauoreuole à miei
desiri. Addio.

SCENA DECIMATERZA.

Marianne sola.

C He più pensi Marianne? forse ne du-
biti? nò, nò, non t'inganni, sono ve-
re, sono euidenti le tue sciagure. Così
apena nate mi abbandonate traditrici
speranze? così in vn punto mi alletti,
e schernisci ingrato Arciero? Non han
dunque, che veleno i tuoi strali? Non
è che tormentatore il tuo fuoco? Bel-
lezze d' Artamene innocentemente ca-
re tiranne di questo cuore: Ardore di
Rosanne crudelmente fiero carnefice
di quest'anima. Pensieri, che dite? Si
deuono essequire i comandi della Re-
gina nò mà si manca al debi-
to di suddita. Si deue procurar sol-
lieuo alle proprie pene? sì
ma si schernisce la Reggia grandezza.
Cercherò corrispondenza all'amor di
Rosanne? sì mà tradisco il
mio. Paleserò ad Artamene il mio af-
fetto? nò mà mi condanno
alla morte. Che tormenti! che in-
quietudini! che passioni!

SCENA DECIMAQUARTA.

Artamene, e sudetta.

Arta. **S** Cusa, ò Rosanne, la sagacità d' Amore: Sembrerà mentitrice la lingua, perche fù ingannato il cuore. Tù fosti il mantice, Marianne il fuoco. Le tue bellezze affilarono lo strale, e quelle di Marianne, ne toccarono le ferite. Opportuno incontro, in cui dalla caduta di questo fiore sono solleuato all'honore di seruirui.

Ma. Souerchio fauore in cui la vostra cortesia eccede in fauorirmi Ohimè.

Arta. Che hauete Signora.

Ma. Son ferita.

Arta. E doue?

Ma. Nel cuore Vna spina troppo seuera custode di questa rosa mi hà trafitta la mano.

Arta. Vi cadè, ò Signora, questo fiore emulo di rapire dal vostro piede, come da più bella Venere, più viui i colori alle sue porpore; ma da me solleuato dal suolo l'hà saputo trarre più nobilmente dalla mano.

Ma. Crederò più tosto, che nelle sue punture habbia voluto seruirui di stimolo à gradire le vostre gratie, che per palesarui quanto mi sono care, l'hò riconosciuto col sangue.

Arta.

Arta. Imparerò dunque à vostro costo l'appigliarmi solo à quelle cose, che non hanno spine, benche più acutamente feriscono.

Ma. Auuertite non vi sia nascosto qualche Angue infidioso.

Arta. Non hà mortale il veleno.

Ma. Pure tormenta.

Arta. Ma diletta.

Ma. Oh tormentoso diletto!

Arta. Oh diletto tormento! Amore è quell' Angue, che trà fiori d'vn bel volto infidioso si cela; questi non tantosto vengono scorsi dallo sguardo, che egli all'offese si desta, ferisce, impiaga, auuelena; ma sono ferite di vita, piaghe di gioia, veleno, che con l'antidoto della corrispondenza si fa preferuatiuo d'vn cuore.

Ma. Non sempre troua antidoto il veleno, spesso manca alle piaghe il necessario rimedio.

Arta. Questa è crudeltà del medico.

Ma. Ouero sfortuna dell' infermo.

Arta. Io sò, che non dispero pietade.

Ma. Dunque amate?

Arta. Voi stessa spero approuiate i miei amori.

Ma. Ne sospendo il giuditio fin che mi sijno noti.

Arta. Amo.

Ma. Lodo.

Arta. Vna Dama.

B S

Ma.

Ma. Degno Amore.

Arta. Di questa Corte.

Ma. Fortunata..... Oh care speranze!....
seguite.

Arta. Non m' intendete?

Ma. Se non parlate.

Arta. Pure l' hò detto.

Ma. Fù indifferente il discorso, onde potrei credere, che la da voi amata fosse la stessa Regina.

Arta. Tale la desidero.

Ma. Ah voce, che mi accora!..... troppo ardito è il pensiero.

Arta. Troppo bella è la cagione.

Ma. E la fede douuta al vostro Rè?

Arta. Sempre intatta.

Ma. Come? se gli siete riuale negli amori?

Arta. Anzi concorde.

Ma. Non dicesti d'amar Rosanne?

Arta. Oh questo nò.

Ma. Respira mio cuore. Ma se ella amasse voi?

Arta. Non può essere.

Ma. Se fosse?

Arta. La fuggirei.

Ma. Così cieco alle sue bellezze? Così sordo alle sue preghiere? Così sconfigliato all'acquisto d'un Regno?

Arta. Perche ad altri hò impegnato il cuore.

Ma. Pure ancora nò mi palesate l'amata?

Arta. Altro non bramo.

Ma. A che dunque tardate?

Arta.

Arta. Non vorrei dichiararmi.

Ma. Vi confondete nelle parole.

Arta. Mi spiegherò negl'effetti; nel Giardino Reale di cui poc' anzi n' hò vagheggiate con mio stupore le pompe, offeruai vicino alla statua d' Amore vn vaso di Gelsomini. Quiui riposto trà quei fiori trouarete vn foglio, che seruirà d'interprete fedele à gl'arcani di questo cuore. Hò pensato ne sijno mesfaggiere le Stelle, perche viene inuiato ad vn Cielo di bellezza, nè vorrei, che voi per influirmi scontenti le giudicaste erranti.

Ma. Se saran fisse al vostro merito non douete sperarle, che benigne.

Arta. Posso però anche temere le mie speranze ridotte al verde d'un Giardino.

Ma. Anzi douete crederle più vigorose, se saranno sul fiore.

Arta. Starò dunque attendendo, che ne produchino il frutto.

Ma. Può bene assicurari la fecondità del vostro merito.

Arta. Parto felice con vostri augurij.

Ma. Et io vado desiosa di vederui contento.

SCENA DECIMAQVINTA.

Sandrone, e Brighella.

Bri. **I**nsomma le montagne stanno ferme, e gl'huomini s'incontrano. lo

B 6

non

non mi farei mai imaginato di trouare in queste parti vn amico, che credeuo fosse nel fondo della Luna.

Sandr. Eh fratello, che niuno si vanta d'arriuare tant' oltre, il peggio è, che se cerchiamo più auanti potrebb' essere, che trouassimo d'esser parenti.

Bri. A dirla giusta hò anche vn fratello, che hà delle tue somiglianze.

Sandr. In quanto alle fattezze del viso, faranno conformi alle tue; ma adesso non concertate insieme.

Bri. Vn tempo stassimo tutti d'accordo, se bene li saltauano certi vmori nel capo, che mi faceuano menar la Luna; ma vedendo doppo, che non vuol far à modo mio, nè risentirsi à miei auuifi, l'hò abbandonato.

Sandr. Hai fatto bene, s' vno non vuol far à modo tuo lascialo andare, che il canchero se lo mangi.

Bri. Non tanto male, perche non gli hò ancora perso l'amore: ma tù dimmi come stai in questa corte?

Sandr. Che sò io, ora in piedi, ora coricato, ora à sedere conforme al bisogno.

Bri. Ah stolido..... Voglio dire, che mestiere è il tuo? à chi serui?

Sandr. Seruitore de miei patroni, e faccio di tutto, e poi son l'occhio dritto della Regina.

Bri. Ella hà vn brutt' occhio; ma io stimo,

mo, che faresti più à proposito per il terzo.

Sandr. O terzo, ò quarto io m'accomodo à tutto. Il tuo Patrono è poi galant' huomo?

Bri. O questo sì à tutta botta, e non è mica di quei patroni, che non si ricordano del seruitore se non quando l'hanno di dietro.

Sandr. Hò gusto, che sij capitato bene, non andate già via così presto nò? perche ad accordare le piue vi vuol del tempo.

Bri. Mentre il patrono non muti suono, credo, che andremo presto.

Sandr. In tanto voglio menarti à vedere i miei appartamenti.

Bri. E doue gli hai?

Sandr. In vn sito più nobile del Palaggio.

Bri. Sei solo?

Sandr. Oh in cucina tutti vi stanno volentieri.

Bri. Buona stanza, quando poi vi è da mangiare, perche conosco io di quelli, che stanno in cucina à muso asciutto, e morendosi di fame compariscono tutti pieni di fumo, benche non habbino nè anche veduto l'arosto.

Sandr. Queste sono persone delicate, che per non caricarsi tanto lo stomaco de uono contentarsi dell' odore, mà vieni meco, che ti farò anche sentire il sapore.

Bri.

Bri. Volontieri, perche sono anche à sapere se vi sia buona carne in questo paese.

SCENA DECIMASESTA.

Vespasia sola.

Io non la sò più capire per alcun verso; doppo che la Regina hà dato ad intendere à Marianne di volerla maritare gli è venuto vn vmore malenconico, che sembra stordita. Se à me fosse data vna nuoua così fatta, se bene mi è restato così poco di fuoco, mi sentireia andare tutto in brodetto; non credo già, che si sia spauentata, perche del suo tempo io non haurei hauuto paura di cento mariti; oh questa cosa mi fa dubitare, che non bolli nella pignatta qualche cosa di più fiso. Io veramente gli voglio bene, & ella pure verso di me si è sempre mostrata amouole; ma adesso pare, che cominci andare fuori della canna: Possiache se li dimando cosa la tiene così mortificata, mi si toglie d'auanti senza rispondermi. Io terrò stretto fin che potrò, ma quando poi sarò sforzata metterò forsi fuori cosa, che gli potrebbe andare al naso. Che guardi pure di non stuzzicarmi, perche sento ancora li

pru-

pruriti del senso, e mi dà ben l'animo di tener saldo quanto lei. Basta vi pensi lei, se vorrà stare d'accordo faremo il latte insieme, quando nò, hò il modo da farlo da me stessa, e lei forse potrebbe restar in secco.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giardino.

Rosanne sola.

AL soaue mormorio di quest' aure scherzanti acchetateui o miei pensieri, e voi care fiamme di questo seno nell'onde brillanti di limpidi fonti temprate le correnti arsure. Raffrena o mio cuore le mestitie trà l'amenità di questi fiori, che nelle cadute ruggiade piene di lagrime dell'aurora appariscono più ridenti. Come bene s'accopia la porpora di questa rosa alla pallidezza di questa viola, che se bene vmile di nascita pare gareggia nella vaghezza con la Regina de' fiori! Vaga ancora comparisce la candidezza di questo gelomino, che dall'ombre natie contratte, sepper ritrarne così chiari i colori; Mà che foglio nascosto trà queste frondi ritrouo? sembra vna lettera pure non hà sigillo, nè soprascritto, farà bene vedere se vi sia

l'Au-

*I'Autore. Scrive l'Ambasciatore
d'Armenia vna lettera senza direttio-
ne, e la nasconde in vn vaso di fiori,
che può essere? E' facile l'appagarse-
ne. Legge la Lettera.*

*Il vederui ò Bella, e l'amarui fù in vn sol
punto; questo foglio interprete fedele
dell'anima vi dichiara, che gl'affetti
del Rè d'Armenia si nodriscono nel seno
dell'Ambasciatore. Come tale ardisco
scuoprirui le fiamme del mio cuore, e per-
che all'eccesso della vostra bellezza sono
correlatiue le corone, così come ben de-
gna d'esser Regina saprà amarui qual
Rè, e*

Vostro Seruo

Artamene d'Armenia.

O caricaratteri, ò ben mille volte gra-
dito foglio. Nacquero ad vn tempo
le mie con le tue fiamme Artamene,
& il tuo ardore mi riesce assai più ca-
ro di quello del tuo Rè, che tale saprò
ben io farti, acciò non mancandoti
Corone possi veramente amarmi qual
Rè. Sì sì non più martiri, non più
aggitationi Rosanne. Già tieni in ma-
no il pegno delle tue felicità, che
maggiori non puoi desiderare dell'af-
fetto d'Artamene. Eccoti appunto
Marianne, godrò ancora sentire dalla
sua voce assicurati i miei contenti.

SCE.

SCENA DECIMOTTAVA.

Rosanne, e Marianne.

Rosan. **O**pportuna giungete ò Ma-
rienne, e presaga d'inten-
dere qualche buona nuoua, ansiosa
vi starò attendendo.

Marian. Importuno incontro..... Scor-
go ben io nella fronte di V. M. vn al-
legrezza, che non vorrei il mio arriuo
valesse à disturbarla.

Rosan. Anzi più tosto stimo la debba ac-
crescere. Parlaste ad Artamene?

Marian. Sì Signora, subito hauuti i com-
mandi di V. M. mi si presentò l'occa-
sione.

Rosan. Gli palesaste il mio affetto?

Marian. D'altro non discorsi.

Rosan. Che rispose?

Marian. Si mostrò tutto costante.

Rosan. Ben rara virtù!

Marian. Tutto sincero.

Rosan. Pregio di gran lode!

Marian. E' risoluto di seruire al suo Rè.

Rosan. Ed amarmi?

Marian. Renitente affatto.

Rosan. Lasciate li scherzi ò Marianne; le
vostre giocose menzogne non puonno
hauer credito, perche già tengo sicu-
rezza dell'affetto d'Artamene.

Marian. Parlo con sincerità di serua, e
fedel-

fedelmente rapporto quanto da esso intesi: Fù vano ogni sforzo, infruttuosa ogni fatica per rimouerlo dal fermo proposito di non voler tradir il suo Rè, scusandosi sù l'obbligo di sudito, e sù la lealta d'Ambasciatore.

Rosan. La sua modestia l'hà fatto tacere à voi ciò, che in altra maniera voleua palesarmi. Corfene vna chiara testimonianza sù questo foglio, doue precorrendomi si protesta amante. Leggete, che trouerete registrate le mie felicità.

Marian. Non hò cuor che basti. Oh Dio ch' io muoro.

Rosan. Che hauete Marianne? animo: ò là, chi foccorre?

SCENA DECIMANONA.

Arface, Artamene, e sudetti.

Arfa. E Comi à commandi di V.M.

Rosan. Contentateui Arface di tenere per vn poco Marianne da improvviso accidente forpresa, che io intanto chiamerò chi le porga aiuto; mà ecco il mio Caro: seconda ò fortuna i miei amorosi inganni..... Soccorretemi, ohimè son morta.

Arta. Corro à seruirui..... Che strano accidente!

Arfa. Oh Dio, che veggio!

Arta.

Arta. Oh Dio, che rimiro!

Arfa. E' suenuta la Regina?

Arta. E' tramortita Marianne?

Arfa. Qual male l' opprime?

Arta. Che doglia l' accora?

Arfa. Arface infelice.

Arta. Suenturato Artamene.

Arfa. E pur non si risente!

Arta. E non ancor respira!

Arfa. Come son vaghe le pallidezze della mia bella!

Arta. Come son vezzose le languidezze della mia cara!

Arfa. Attendete, che la Regina respira.

Arta. Auertite che Marianne si risente.

Marian. E non mi vccideste ò dolore?

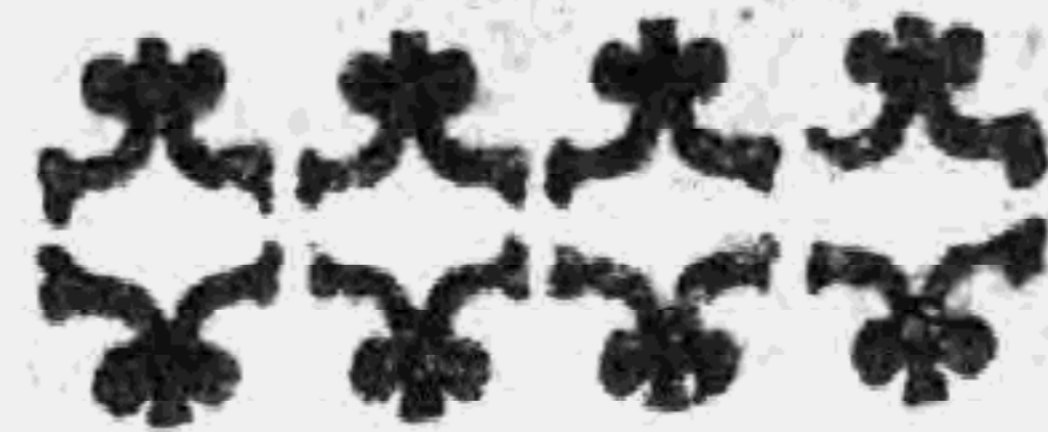
Rosan. E mi lasciate viuere, ò gioie?

Marian. Che martiri non proua vncuor tradito!

Rosan. Che delitie non sente vn anima amante!

Arfa. Che tormenti non porta vn amor disperato!

Arta. Che passioni non chiude vn seno inciso!



ATTO

⁴⁴
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Demetrio, e Rosanne.

Deme. **M**ia Regina la guerra hà così dubbiosi gl' euenti, come sono ignoti del Fato gl' arcani; il sentiere del vostro dolore è composto d'vna variabile speranza, onde io non posso approuare la qualità d'vn rimedio troppo incerto, quando la vostra generosità potrebbe con più mite sicurezza rifanare le vostre piaghe.

Rosan. E qual rimedio fuor, che la forza puol apportarmi la bramata vendetta?

Deme. Quello, che potete cauare dalle opinioni d' Arface.

Rosan. L' istesso già mi stà impronto, onde il valore d' Arface mi promette ben tosto la morte di Seleuco.

Deme. E non godreste più opportunamente, che Arface vi rendesse amico Seleuco?

Ro.

S E C O N D O . 45

Rosan. Così Demetrio mi configliate l'amicitia d'vn odiato Traditore?

Deme. Così odiate la generosità dell' Amico Arface?

Rosan. Arface non può hauere, che sentimenti d'odio contro Seleuco.

Deme. Mà Seleuco può da Arface cauare motiui d'affetto, e di riuerenza verso di voi.

Rosan. Non posso ammettere nel mio animo pensieri così abomineuoli.

Deme. Pure io sò, che stimate la virtù d' Arface.

Rosan. Al pari dell' abborrimento, che tengo al tradimento del Prencipe Persiano.

Deme. E se l'istessa virtù d' Arface, s'annidasse in Seleuco?

Rosan. Aborirei in Seleuco ogni preggio d' Arface.

Deme. Troppo seuera!

Rosan. Troppo tradita! Sentite ò Demetrio, ò non viurò Regina, ò mi vedrò vendicata.

SCENA SECONDA.

Demetrio solo.

LA Donna, ò che ami, ò che odij sempre tocca gl' estremi. Così infinito è lo sdegno di Rosanne contro il suenturato Prencipe di Persia, che
il

il potere raddolcirne l' assentio è opra di four' vmano potere. Il nodo dell' amicitia così mi tiene legato à gl' interessi d' Arface, che se all' empito delle sue sciagure io non potrò seruire di riparo, è necessario, che nelle sue ruine strascinato mi veda alle cadute. O io lo solleuarò da gl' affanni, ò con lui ne restarò oppresso. Sono così compassionevoli le disauventure di questo Prencipe, che il non sperarne dal Cielo il ristoro farebbe vn offendere l'eterna clemenza, onde da questa speranza allettato farò cuore all' incontro dell' iniqua fortuna, che così tirannamente perseguita vna virtù incomparabile.

S C E N A T E R Z A.

Artamene, e Marianne.

Arta. Sospendi ò anima mia il moto de' tuoi affetti, e disponi le tue amoroze agitationi nel seno d' vna lusingheuole speranza.

Marian. Prendete Artamene il vostro guanto, & imparate à tener coperte le mani ora che siete scoperto ne gli affetti.

Arta. Troppo scòmodo Signora. Ohimè.

Marian. Che hauete?

Arta. La polue scossa dal mio guanto mi è sal-

è saltata ne gli occhi, e mi hà quasi accecato.

Marian. Sarebbe superfluo perche già siete tutto Amore.

Arta. Må non trouo vna Venere, che mi accolga nel seno.

Marian. Perche solo aspirate alle Giunoni.

Arta. Oh Dio quanto mi molesta questa polue!

Marian. Oh quanto siete risentito.

Arta. Sono tocco nella pupilla de gl' occhi, mà più nel cuore.

Marian. Potrebbe forsi questa polue seruirui di liscio alla vista.

Arta. E pure la trouo d' intoppo al vedere ciò, che più bramo.

Marian. Che oggetto bramate tanto in questo punto vedere?

Arta. Quello, che io amo.

Marian. Fingerò non sapere egli ami la Regina..... E qual fortunata gode i vostri Amori?

Arta. Non vedeste il mio foglio nel Giardino?

Marian. Pur troppo.

Arta. Lo leggeste?

Marian. Non me ne diede l'animo.

Arta. Che ne faceste?

Marian. Per pegno delle sue felicità se lo riserbò la Regina.

Arta. Rosanne tiene il mio foglio?

Marian. E perche?

Arta.

Arta. Perche non voleuo, che ella sapesse i miei amori.

Marian. Non è necessario, che gl' affetti dell' amante restino palesi all' amata?

Arta. Sì, mà non alla Regina.

Marian. Vi contraddite. Non amate Rosanne?

Arta. Vi protestai di nò.

Marian. Il vostro foglio vi accusa.

Arta. Se nol leggeste.

Marian. Me l' attestò la Regina.

Arta. In qual maniera hebbe il mio foglio Rosanne?

Marian. A voi lo chiedereia.

Arta. Io solo posso dirvi in conformità dell' appuntato. Lo posi nel vaso di Gelsomini.

Marian. La sua buona fortuna g'ie l'haurà fatto capitar alle mani.

Arta. Ciò non fù mio pensiero.

Marian. Fù però vostra intentione di dichiararveli amante.

Arta. Nè meno.

Marian. Ella pure me l'assicurò.

Arta. Con qual fondamento?

Marian. Con quello, che le attestauano i vostri caratteri.

Arta. I miei caratteri non conteneuano simili espressioni.

Marian. Oh Artamene, ò ella m'ingannò, ò che voi mi schernite.

Arta. Oh Marianne, ò che voi non amate, ò che non m'intendete.

Mà

Ma. Mà se amate, perche non lasciarvi intendere?

Arta. Vorrei senza parlar esser inteso.

Ma. Dunque Artamene ama.

Arta. Dunque Marianne ama.

Ma. Artamene.

Arta. Marianne.

S C E N A Q V A R T A.

Gabinetto.

Rosanne sola.

A Chetati vna volta mio cuore, che più brami? non tieni assicurate le tue felicità sù la certezza dell' affetto d' Artamene? Eh allontanateui malnati pensieri. Vanamente cercate intorbidare la chiarezza di quella testimonianza, che mirai per mano del mio caro registrata sopra d'vn foglio. Che mi suggerisci importuno timore? Ch'io possa ingannarmi? Che leggierramente appoggi le mie scuse ad vn foglio? Che sono più viue l'espressioni della lingua? Ah fuggite pensieri, suanissi timore, e racconsolatei anima mia. Riposateui dunque, ò miei spiriti trà la placidezza del sonno per rinforzarvi più vigorosi à sostenere la pienezza degl' amorosi contenti. *Dorme.*

La Forza

C

SCE-

SCENA QUINTA.

Arsace, e sudetta.

Arsa. **D**A continue inquietudini agitato, da vn infinità di dolori tormentato non hà triegua, non ritroua riparo l'afflittò mio cuore.

Douunque mi volgo, non hò, che incontro di sciagure, e fatto bersaglio de più acerbi strali, che scocchi malignità d'irata fortuna, frà l'incendio d'vn disperato amore miseramente languisco, e farfalla amorosa inuaghita di quella fiamma, che deue incenerirmi, quì d'intorno m'aggiro per vagheggiarne i splendori. Sì pure, eccola appunto, che in braccio ad vn soaue sonno tranquillamente riposa. Ah Rosanne, bella sì, mà crudele, nemica, mà cara: *Rosanne sospira:* Tù sospiri? sono forsi i tuoi sospiri figli impatienti del desio della morte, ò pure sono araldi folleciti d'Amore?

Rosanne in sogno. Non t'amo nõ t'adoro.

Arsa. Io amato? Io adorato? ah lusinghiere speranze, io ben sì amante, io adoratore, anzi vittima volontaria m'offerisco alla giustitia del tuo sdegno, alla pietà del tuo amore; oh Dio, che confusi tumulti mi si solleuano nel petto?

E do-

E doue mai tormentose inquietudini trouate il riposo?

Rosan. In sogno Nel mio seno.

Arsa. Sì, sì, ò bella nel solo tuo seno può l'angoscioso mio cuore deporre i suoi affanni, che bene in vn mare di latte saprà ogni amarezza raddolcirsi; mà à che più tardi, ò Rosanne? Deh soccorri à quest'anima, che già cede alla violenza del dolore, vieni, ò bella trà queste braccia, che teco mi stringerò ogni fortuna al seno.

Rosanne si leua da sedere, e v`in braccio ad Arsace. Eccomi tua, ò caro.

Arsa. O me felice?

Rosanne si sveglia. Mà come? à che in questo luogo, e doue tanto ardisce Arsace?

Arsa. Oh mie sognate felicità. Per riuerire V. M. quì portommi il mio debito, e l' accidente del sonno dalla cui violenza ella fù trasportata dalla sedia, mi diè animo di farmele incontro, acciò non correffe qualche pericolo.

Rosan. Vi ringratio. Ah nelle veglie altrui mi tradì il sonno.

Arsa. Ah nel dormire altrui, sognai vegliando.

S C E N A S E S T A.

Si chiude il Gabinetto.

Adraſte, e Sandrone.

Adra. **L'**Hauerti ſempre conoſciuto, & Sandrone, non men deſtro, che fedele, mi dà hora motiuo d'eleggere la tua perſona in vn negotio, che riuſcendo ſotto la tua direttiõne in conformità de' miei diſegni, puoi prometterti tutti quei vantaggi maggiori, che dipenderanno dalla mia gratitudine. Che riſpondi?

Sandr. Io non riſpondo niente, perche non ſtà bene riſpondere à pari voſtri, che biſogna portarli riſpetto.

Adra. Eh balordo. Ti ricerco ſe vuoi farmi vn ſeruigio.

Sandr. Oh come parlateſe volgare, v' intenderò. Molto volontieri vi ſeruirò doue comandarete.

Adra. Mà auuerti, che biſogna eſſer ſegreto.

Sandr. Adeſſo nõ, che non ne faremo niente.

Adra. E perche?

Sandr. Perche à ſegreti non biſogna crederui, che n' hò prouati io molti, nè mai me n'è riuſcito alcuno.

Adra. La ſempiaggine di coſtui mi fa du-
bi-

bitare del buon eſito à miei diſegni Attendi bene Sandrone, voglio dire, che di quanto ſono per confidarti, e che tũ deui eſſequire non lo dene ſaper alcun altro.

Sandr. Già v' hò intefo fino alla prima. In queſto ſtate pur ſicuro, che non lo ſaprò nè anch' io; dite pur sũ.

Adra. Hai dunque da traueſtirti da Corriero, e fingendo venir di Perſia portare vna lettera ad Arface, quale mentre farà intento à leggerla tũ ſenza farli moto te ne deui inauuedutamente partire.

Sandr. Caro il mio Adraſte à diruela in poche parole, e ſchietta io non voglio imbrogli. Il maneggio de' Corrieri è vn certo negotio, che è duro da capire, e sò che aggraua la teſta à molti, che credono capir più degl' altri. Se foſſe vna lettera amoroſa non dirò anch' io, che non m' ingegnaffi di ſeruirui, perche à ciò hò vna inclinatione naturale, e qualche poco di pratica; del reſto io non voglio intrichi di correre, perche all' vltimo non mi reſtarebbe che vn corno, che mi sbudelaſſe.

Adra. Eh Sandrone non biſogna eſſere così freddo, e timido.

Sandr. V' ingannate; perche ſon di natura calda, mà mi piace caminar con le mani auanti.

Adra. Piglia, queſta farà vna lieua capar-

ra di quanto sono per ricompensarti il seruigio, che desidero da te.

Sandr. Adesso, ch'è venuto il zucchero non hò più freddore; farò alto, e basso per seruirlo.

Adra. Vieni adunque, che ti prouederò di quanto fà bisogno.

Sandr. Andiamo pure.

Adra. Se non m' abbandoni fortuna spero vendicati gl'oltraggi.

Sandr. Se il negotio passa bene non è cominciato male.

SCENA SETTIMA.

Artamene, e Brighella.

Art. **N**on ti stupire Brighella, così è. Le bellezze della Regina di Babilonia furono non scopo, mà moto à miei desiri, & Amore, che gode de strattagemmi, seppe suggerirmi questa rissolutione di condurmi sconosciuto in Babilonia, perche nella beltà di Marianne haueua preparato à quest' anima il sommo de contenti.

Bri. Signor Patrone, se deuo dirui il mio senso, all' incontrario di quello, che s'vsa adesso, cioè fedelmente, vi dirò, che non stà bene, che diate mente alle ragazzarie di Cupido, e che vi lasciate tor sù da questo ragazzo, come fanno degl' altri, che si diletmano in questo

me-

mestiero, perche il tutto risulterà in vostra vergogna. E poi quante difficoltà s'attrauerfaranno à questo negotio, quando si sentirà dire, che vn Rè habbi mancato di parola? Oltre la coleira, che giustamente piglierà la Regina, volete rinontiare all'acquisto d'vn Regno, che verreste à fare con questo matrimonio?

Art. Che Regno? Al dominio di mille Regni, non che d'vn solo, anzi del proprio volontieri rinuntierei per il possesso di Marianne la di cui bellezza è il più pretioso tesoro, à cui aspiri l'auuidità del mio cuore.

Bri. Adagio: Marianne sà il vostro Amore?

Art. Poco fà glie lo motinai.

Bri. Vi corrisponde?

Art. Ne tengo speranza.

Bri. Siete di poco pasto, volete morir affamato. Vi conosce per il Rè d'Armenia?

Art. Stimò, che nò, anzi tale non vorrei essere, perche lo dubito vn impedimento alle mie felicità.

Bri. Et io per esser Rè rinontierei à quante donne si trouano: Se bene vi sooo alcuni, che per rispetto della moglie portano corona.

Art. Ora Brighella la tua accortezza deue somministrarti maniera di disobligarmi dalla parola, che tengo impa-

C 4

gna.

gnata con la Regina, che io poi spero di superare ogn' altra difficoltà, che potesse opporsi à miei desiri, assicurandoti, che la mia gratitudine saprà riconoscere la tua fedele seruitù.

Bri. Io vi hò sempre seruito senza interesse, se non con qualche poco di speranza, che è il pasto solito de' Cortigiani; A me basta solo la vostra buona gratia.

Arta. Desidero prestezza, acciò più non s' inoltri il trattato, e che non s' intopasse l' opportunità d' vn occasione, che spero incontrarò fauoreuole à miei disegni.

Bri. Il far troppo presto sempre manca in qualche cosa, pure io vedrò di distrigarla subito, purchè voi non l' imbrogliate d' auantaggio.

Arta. Vanne Brighella, ch' io restarò à felicitarmi con la presenza della mia bella.

Bri. Vado, perchè m' auuedo, che non hauete bisogno vi tenga il lume.

SCENA OTTAVA.

Artamene, e Marianne.

Ma. Fortunato incontro!

Arta. Che oggetto di merauiglie!

Ma. Che soggetto di stupori!

Arta. Bei lumi voi mi tormentate.

Ma.

Ma. Care pupille voim' incenerite.

Arta. Amato tormento.

Ma. Gradito Amore.

Arta. Sù mio cuore ecco la tua gioia.

Ma. Sù anima mia ecco il tuo bene.

Arta. Così ritirata Marianne?

Ma. Così solingo Artamene?

Arta. Chi ama non v'è mai solo, in prova di che, io mi dichiaro accompagnato da miei pensieri.

Ma. Cara molto vi deue essere questa compagnia; onde fors' io potrei disturbaruela.

Arta. Anzi voi sola potete rallegrarla, perchè i miei pensieri trahendo da voi l' origine, ponno anco solamente in voi, come in suo centro trouar il riposo.

Ma. In qual conto poss' io darui tanto, che pensare?

Arta. Chiedetene alla vostra bellezza.

Ma. La mia bellezza è così nuda di meriti, che non può essere sufficiente cagione à vostri pensieri.

Arta. Ah Marianne non più mi tormentate. L' anima mia ferita da vostri bei sguardi implora pietade.

Ma. Oh Dio, che più resistere non posso Artamene il mio cuore non è men bisognuole di Soccorso, anch' egli piagato languisce.

Arta. Al rimedio.

Ma. V' amo.

C 5

Arta.

Arta. V' adoro.
Ma. Care espressioni.
Arta. Dolci accenti. Ora ardetè pure dilettissime fiamme, che gioirò Salamandra amorosa trà vostri ardori.
Ma. Ora accendetemi pure soauissimi ardori, che Fenice godrò trà vostri incendij incenerirmi.
Arta. Doppio laccio mi stringe, ò Marianne; d'Amore, e d'obligo, l'vno dalla vostra lealtà fabricato, l'altro dalla vostra gentilezza composto.
Ma. Doppio motiuo hò di ringratiarui Artamene, e dell'affetto, che mi portate, e delle cortesie con cui l'accompagnate.
Arta. Lasciate, ò cara di multiplicarmi le catene con tratti così gentili, solo mi sia lecito sperare vnita al vostro affetto la costanza, che deue essere l'vnico preseruatiuo delle nostre felicità.
Ma. Immutabile vi giuro la mia fede; mà vogli il Cielo, che tale la prouì in voi.
Arta. M'offendete à dubitarne.
Ma. Temo ciò che non vorrei.
Arta. Non douete temere, ciò, che non può essere.
Ma. E perche? all'appressarsi di maggior fortuna oprareste prudente l'abbandonar me, per abbracciarla.
Arta. Sì se potessi mutar cuore.
Ma. E se la Regina vi ama dunque la sprezzarete?
Arta.

Arta. La Regina, & ogn'altra aborrisco per voi.
Ma. Me ne afficirate?
Arta. Mi fulmini il Cielo, se mai vi manco. E voi lasciarete Artamene per gl'altri?
Ma. Sì se potessi cangiar anima.
Arta. Se il Rè d'Armenia vi ama dunque lo sprezzarete?
Ma. Il Rè d'Armenia, & ogn'altro aborrisco per voi.
Arta. S'io fossi l'istesso non mi amareste?
Ma. Nò, che l'amore d'vn Grande verso Dama priuata è sempre sospetto.
Arta. Allora forse quando non vi concorre il merito; mà voi hauete ben qualità, che vi fanno degna d'esser Regina.
Ma. Non hò tale ambitione.
Arta. Pur tale vi desidero.
Ma. Così mi amate?
Arta. Il mio desiderio è tutto affetto d'amore, e perche io possa degnamente amarui credetemi il Rè d'Armenia.
Ma. Io tale non vi voglio.
Arta. Così mi amate?
Ma. Il mio volere è tutto parto d'affetto, e perche io possa degnamente amarui, vi credo l'Ambasciatore.
Arta. Dunque non deuo esser Rè.

60 **A T T O**
Ma. Nò, perche io non amerò altri, che
Artamene.

Art. Nè io altri, che Marianne.

SCENA NONA.

Rosanne, & Arface.

Rosan. **C**ome mi presagite felici i
disegni della vendetta, ò
Arface.

Arfa. Basta il vostro volere à rendermi
contenta.

Rosan. Mà però è necessario vi concorri
la forza.

Arfa. Sarebbe forse più propria la piace-
volezza.

Rosan. Con qual modo?

Arfa. Con quello, che può suggerir-
vi la compassione.

Rosan. A chi deuo compatiere?

Arfa. A decreti del Cielo.

Rosan. Mà non alle maluagità d'un tradi-
tore.

Arfa. Se Seleuco pentito si consagrasse
vittima volontaria al vostro sdegno,
non li perdonareste?

Rosan. Non hò animo così effeminato, e
vile.

Arfa. Pure è proprio de' Regij il per-
dono.

Rosan. Mà è douuto à rei il castigo.

Arfa.

SECONDO.

Arfa. Dunque risoluta volete la morte
di Seleuco?

Rosan. A questa solo aspiro.

Arfa. Ve la prometto.

Rosan. Animoso.

Arfa. E v'assicuro, acciò non viua Seleu-
co, morirà Arface.

Rosan. Non hò così rigido pensiero; tan-
to m'è cara la vostra vita, quanto
la morte del Prencipe di Persia.

Arfa. Se non potesse disunirsi questa fa-
talità?

Rosan. Il vostro valore ne scioglierà il
nodo.

Arfa. Es' io moro?

Rosan. Nol'voglio.

Arfa. E se Seleuco viue?

Rosan. Nol' soffrirò.

Arfa. Oh legge incompatibile!

Rosan. Oh desiri insopportabili!

SCENA DECIMA.

Marianne, Vespasia, e sudetti.

Rosan. **O**pportuna giungete ò Marian-
ne, già vi stauo attenden-
do.

Marian. Vengo obediante à cenni di V.
Maestà.

Ves. Siamo qui con la bocca aperta.

Rosan. Benchè ò Arface la vostra ben no-
sta prodezza, e fede rigetti da me ogni
im-

imaginatione di mancamento, e caddardia nell' Impresa contro la Persia, pure hò risoluto farui vn dono, che douendoui per le sue qualità riguarduoli, riuscir caro al maggior segno, questi debba restare appresso di me nella vostra partenza per ostaggio della lealtà delle vostre attioni, e serua insieme di motiuo particolare alla generosità del vostro valore, acciò in vn preciso adempimento delle mie brame veniate ad appagare le vostre col conseguimento di quanto son per donarui. Quì Marianne è il dono, che vi presento.

Marian. Ohimè!

Arsa. Oh Dio!

Ves. Oh che boccone da Prencipe!

Rosan. Questa vi destino col titolo di vostra Sposa, per premio il maggiore, beache non il solo, che possa dispensare la mia gratitudine a' vostri meriti. Già il di lei consenso rattifica le mie offerte, crederà fino per incontrare il vostro aggradimento.

Arsa. Oh più, che mai empio destino!

Marian. Oh mia iniqua fortuna!

Ves. Oh che bella copia!

Arsa. Che farò?

Marian. Che farà?

Ves. Che gusto?

Rosan. Non rispondete. Arface?

Arsa. Scusate ò Regina, se sorpreso, e
con-

confuso dall' eccesso de' vostri favori non hò parole per ispiegare i sentimenti di questo cuore. Come conosco questa gratia eccedente la picciolezza de' miei meriti, così risoluto non ardisco abbracciarla senza nota di temerario. Onde supplico V. Maestà concedermi prima tempo di rafferma- re la mia seruitù con l' esecutione de' vostri comandi nella bramata vendetta, acciò con qualche espressione del mio debito possa corrispondere all' impareggiabile clemenza di V. M. E che frà tanto Marianne non habbia à condannare per inconsiderata l' electione d'vn soggetto di niuno riguardo.

Rosan. A bastanza conosco i vostri meriti per stimarli degni d'ogni maggior fortuna. Nè voi ò Marianne dubito siate per disapprouare le mie dichiarazioni.

Marian. Che mi sententiano à Morte L' offeruanza di suddita, e l' obbligo di serua m' insegnano riuerire con ossequioso inchino i vostri comandi: Pure.....

Rosan. Come?

Marian. M'acheto.

Ves. Eh animo figliuola. Signora bisogna compatirla, perche è assai rispettosa; mà presto piglierà animo, e poi è solito di noi altre Donne il far le ritrose quando ne habbiam più voglia.

Rosan. Dateui dunque la fede de' sposi,
che

che dopo sedati i tumulti della guerra restarà perfettamente stabilito il maritaggio.

Marian. Ben sei leggiere, ò Dolore, se non mi uccidi.

Arsa. Ben sei scarso ò Cuor, se tu non scopij.

Rosan. Sù Marianne non più tardate le mie sodisfattioni.

Ves. Dateui la mano quà presto: Questo è vn mestiere che bisogna hauer poca vergogna, chi vuol hauer gusto; E voi Arface fateui auanti, che non vi voglio così ritirato, e dimefso.

Arsa. Ahi colpo!

Marian. Ahi sorte!

Ves. O così san san la coda del can, il patuzzo è fatto.

Rosan. Ora Arface frà pochi giorni partirete, & in tanto Marianne vostra Sposa restando appresso di me seruirà di stimolo al vostro coraggio per accelerare le mie vendette. Venite meco Matianne, & il valore d' Arface afficuri in me la speranza di vna certa vendetta, & in voi quello d'vn presto ritorno.

Marian. Sospiro sempre quell' ore, che possono rendermi beata, col lasciar di uinere.

Arsa. Incontrerò volentieri l'occasione di racconsolar le tristezze di V.M. con la mia morte.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Vespasia sola.

Come questa volta non iscaccia la malinconia, voglio ben dire, che sia della buona. Veramente questo Matrimonio è riuscito di mio gusto, perche Arface hà ciera di valente Canagliero, e credo, sij per riuscir tale con Marianne. Se bene quell' hauer d'aspettare, vuol far venire alla poverina vn brusore peggio di quello, quando si sente grattarsi la rognà, e bisognerà almeno s'ingegni con le proprie mani scriuendo al suo Sposo, che presto ritorni. Basta saprò ben io insegnarli il modo di passarsi il tempo. Mà in tanto sarà bene vada a farle animo, acciò non concepisse qualche spauento, se bene sò è Donna, che non hà paura di poco.

SCENA DVODECIMA.

Artamene, e detti.

Arta. **D**oue così in fretta Vespasia?

Ves. Vi son serua mio Signore.

Arta. Io vi vedo in fronte vn allegrezza, che non può prouenire, che da qualche buona nuoua.

Ves.

Ves. Le nuoue sono buonissime, & à me ancora, benchè giungessero tardi, farebbero à tempo. Gioisco per gl'altrui contenti, nè ve ne marauigliate, perchè hauendoli prouati anch'io, sò il gusto che danno, nè ancora me n'è passata la voglia.

Arta. Quando non credeffi riuscirui importuno haurei caro sapere, à chi siano successe felicità così gustose.

Ves. Volentieri vi sodisfarò. Marianne è fatta la Sposa.

Atra. Come?

Ves. Ve ne marauigliate?

Arta. In chi?

Ves. In Arsace.

Arta. E quando?

Ves. Poco fa.

Arta. Chi ne fù l'Autore?

Ves. La Regina.

Arta. E Marianne vi hà acconsentito?

Ves. E' forse cosa da dir di nò?

Arta. Volentieri?

Ves. Come fanno tutte le Donne.

Arta. E' stabilito il Matrimonio?

Ves. Già si sono toccati la mano.

Arta. Oh mio schernito Amore. *Parte.*

Ves. Oh che gran premura hà mostrato questo forestiero alla nuoua di questo Matrimonio. Oh che le cose belle piacciono à tutti; onde haurà forsi adocchiato Marianne; Mà non deue sapere, che questa sorte di mercantia

non

non si lascia andare fuori di Paese. Sarà bene io vada à trouar Marianne che à quest'ora deue offeruare i moti della Luna per misurare il tempo determinato à suoi contenti.

SCENA DECIMATERZA.

Rosanne, Brighella, e Sandrone.

Rosan. **C**He mi narri Brighella?

Bri. Signora vi dico cosa pur troppo vera, e che vi sarà ratificata dal mio Patrone frà poco, subito, che haurà rispedito il messo venuto à portarne la nuoua; e poi sarà buon testimonio Sandrone, che vi era anco lui presente.

San. Mo sì certo, ch'egli è vero Signora, e sò che mi crederete sù la ciera, perchè tutti mi dicono, che hò viso di testimonio; e pure non nè sò niente.

Ros. Mà come è successo vn così improuiso, e funesto accidente?

Bri. Io la dirò giusta Signora, come l'hà contata il messo venuto.

San. Dì pure, ch'io ti darò ben mente se falli.

Bri. Partiti, che fossimo il mio Patrone, & io per Babilonia, quell'istessa mattina il Rè d'Armenia per augurare vn buon viaggio, e felice esito al negotio fece vn Banchetto à tutti li Cortigiani,

ni,

ni, e nel più bello del mangiare, e del far i brindisi.

San. Questo Signora non lo credete, perché non nè sò niente.

Bri. Ah balordo vuoi suergognarmi?

Rosan. Il testimonio il contradice.

Bri. Come Sandrone nieghi, che non habbi così raccontato il messo?

San. Nò certo. E' vero, che l' ha raccontata cosa, mà io non ero al banchetto, nè hò mangiato, nè beuuto.

Bri. La gola ti hà leuato il ceruello.

San. Mà il ceruello non mi leuarà mica la gola.

Rosan. Segui Brighella.

Bri. Così nel colmo dell' Allegrezza il Rè da improuiso accidente sorpreso restò come morto sù la Sedia. Gl' affanti lo fecero portare sul letto; visitato da Medici, fù per vn pezzo creduto morto, finalmente richiamati li spiriti diede in vn compassioneuol delirio cominciando dirottamente à piangere senza spiegare il dolore che lo trauegliua, sol chiamando con speffi gridi Artamene mio Padrone. Già si stimaua disperata la sua salute per quanto si presumono d' intendere i medici, che non ne conoscono il male. Onde fù stimato necessario spedire subito vn messo, che richiamasse indietro il mio Padrone, e me dal viaggio à questa volta, per vedere se la venuta
d'Ar-

d' Artamene potesse aprire la strada à qualche rimedio, già che mostraua di desiderare egli solo, sì per tralasciare il negoziato, che douea riuscire infruttuoso. Noi però essendo assai veloce nel viaggio il messo non è arriuato quì in Babilonia se non dopo di noi. Artamene hà stimato necessario il rimandare incontinente il messo con auuifare, che subito hauuta licenza da V. M. sarebbe volato à fare il suo debito col suo moribondo Rè.

San. Ella è giusto così senza leuarui vn pelo se non fosse piena di bugie.

Rosan. Gran caso degno di compassione, mà che mi lascia più libera nelle mie risoluzioni.

San. Gran caso da piangere! mà che mi dà poco fastidio.

Bri. Accidente funesto! mà così da me inuentato per seruir il Padrone.

SCENA DECIMAQUARTA.

Artamene, e sudetti.

Rosan. **B**EN vi leggo nella fronte ò Artamene descritta à caratteri di tristezza la nuoua funesta del vostro Rè, che pur ora intendo dal vostro seruo.

Arta. L' intendeste Signora? Ah che non può darfi dolore il più crudele di quel-

quello, che proua il Rè d' Armenia; ...
e soffr' io per la tua infedeltà, ò Ma-
rianne.

Rosan. Compiango anch' io con estremo
dolore la disgratia d' Antigono, e farò
forzata sospirare continuamente la
perdita di chi seppe con dimostrationi
si cortesi honorarmi.

Arta. Ora si compiaccia V.M. ch' io par-
ta à porgere gl' vltimi tributi al dispe-
rato mio Rè, e che vnitamente con il
il Rè d' Armenia, suenuto dal dolore,
cada Artamene.

Bri. Padrone bisogna far presto, perche
sapete, che egli non cerca altro, che
voi, e questo farà più, che vero, per-
che sete sempre stati vna cosa insieme.

Arta. Già impatiente ne attendo il mo-
mento; tù intanto vanne ad allestire il
necessario al viaggio.

Bri. Io vado ad imbagliare, à voi tocca
di sbagliarui presto.

Sandr. Et io restarò ancora à fare vn po-
co di testimonio falso.

Rosan. Lodo l' affetto portato al vostro
Rè Artamene, ma pure non bisogna
lasciarsi trasportar troppo, e predomi-
nare dal dolore, onde io non vi vorrei
vedere partire così sconfolato.

Sandr. L'intendo, quì non sono più buo-
no da niente, volete stare da voi due,
chi hà male suo danno *solus cum*
sola Io non voglio mondar nel-
pole.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Artamene, e Rosanne.

Arta. O H Dio!

Rosan. O Che sospirate?

Arta. Le mie suenture.

Rosan. Rincorateui, che se perdete il vo-
stro Rè, hauete campo d' acquistarui
vna Regina; posciache io mi pregiarò
sempre d' hauerui per mio.

Arta. Il destino che contrasta ad ogni mia
felicità, non può lasciarmi godere di
quest' honore.

Rosan. Chi ve lo vieta?

Arta. La futura morte del Rè d' Armenia.

Rosan. Anzi questa vi libera da ogni obli-
gatione.

Arta. Perche mi priuerà di vita.

Rosan. Troppo v' affligete.

Arta. Troppo son infelice.

Rosan. E non daretè luogo al conforto?

Arta. Non Signora fin che haurò cuore.

Rosan. Rinantiatelo à chi può con solar
ui.

Arta. Già lo tiene chi mi tormenta.

Rosan. O sù Artamene, voglio tentare d.
raddolcire l' amarezza del vostro do-
lore, con chiamarui à parte delle mie
allegrezze.

Arta. Godrò sempre de contenti di V.M.
mà l' acerbità del mio destino non po-
trà

tra

trà mai lasciarmi viuere sèza martire.
Rosan. Apprendete da miei accidenti ad
 accommodare l'animo a' voleri del Cie-
 lo: Le qualità del Rè d'Armenia ricer-
 cauano da me vna corrispondente ris-
 posta al lui cortese inuito, nè ciò trala-
 sciauò senza dubbio, che egli stima se
 offesa la Maestà Reggia; e pure gl'af-
 fari del Regno, & vna particolare dis-
 positione dell'animo mio non lascia-
 uano risoluere. Voglio confidare alla
 vostra prudenza il giuditio della mia
 deliberatione, per dichiararui il desi-
 derio, che tengo di vederui con vn sta-
 to più felice del presente.

Arta. In eccesso V. M. mi honora, e la
 mia riuerente diuotione, frà il colmo
 degl'affanni valerà à somministrarmi
 sentimenti di giubilo per i vostri con-
 tenti.

Rosan. L'imaginatione vi suggerisce chi
 possa essere lo sposo?

Arta. Il crederne pochi degni di V. M. mi
 sospende il pensiero.

Rosan. L'Armenia ha soggetti propor-
 tionati.

Arta. Sì, mà nell'infelicità sono condan-
 nati à morte.

Rosan. E' persona differente dal Rè.

Arta. Dunque il suo stato non è Reale?

Rosan. Le sue qualità lo rendono degno
 di questa fortuna.

Arta. Mà questa fortuna sarà disuguale
 al suo stato.

Rosan.

Ros. Ogni disuguaglianza amore ade-
 qua. Prendete Artamene, quà den-
 tro stà riposto il ritratto dell'eletto.
 Riconoscetene l'effigie, considerate-
 ne i meriti, & approuate l'electione.

SCENA DECIMASESTA.

Artamene solo.

Questa confidenza della Regina non
 mi lascia sèza sospetti, nè i sospet-
 ti lasciano la mia mente senza confu-
 sione, e timore; pure il ritratto, che
 quì si racchiude potrà rischiarare l'os-
 curità del mio giuditio. Mà questo è
 vn specchio, nè frà la di lui limpidez-
 za scorgo pittura se non l'ombra della
 mia effigie. Ah che pur troppo rizzo-
 fa la Fortuna cerca attaccarmi fino sù
 i specchi: Dalla chiarezza di questo
 vetro non posso, che pigliar ombra di
 sfortuna. Se Rosanne mi attestò rac-
 chiudersi quì dentro il ritratto dell'e-
 letto suo sposo, la mia imagine, che
 quiui effigiata rimirò, ò m'accusa per
 conosciuto, ò m'assicura per amato; co-
 sì priuo di senso à guisa d'vn margine
 deuo anche temere della mia ombra.
 Che non puoi Amare? quali straua-
 ganze non opra il tuo potere? Amo
 senza vederne l'oggetto, mentisco cõ-
 ditione, e vedendo, da nuoua bellezza

La Forza.

D

fe-

ferito rimango, & allora, che corrisposto mi vedo, tradito ne resto; anzi, che nouamēte da questo specchio hò d'onde temere nel supposto affetto della Regina accrescimento alle mie scia-
gure. Che risoluerò?... . scoprirmi?
..... nò, che macchiarei la Regia
Maestà. Partire? nol vorrà la Regina;
corrispōdergli? nol permette Amore;
che se bene sprezzato amante mi desti-
na vittima dolorosa dell' Idolo mio
crucele, altre risoluzioni ben mi sugge-
risce la natia generosità; mà tutte sua-
niscono nel pensiero della cruda mia
bella. Destati, ò Artamene, mira vn
poco in questo cristallo, mira che fai,
tù piangi? vedi le lagrime, che ti gron-
dan da gl'occhi, ah folle, ah Amore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Marianne, e sudetto.

Ma. **A**H..... pensieroso esclamando
d'Amore sospira Artamene
con vn specchio alla mano; e pure
lo riconosco. sì son tradita.

Arta. Dir volesti traditrice ingrata.

Ma. Troppo chiari appariscono nel cri-
stallo, che tieni in mano i tuoi manca-
menti.

Arta. Mà più fragile affai fù la tua fede.

Ma. Hò libero il volere.

Arta.

Arta. Non più se il legasti negl' affetti di
sposa.

Ma. Così non haueffi cangiato quelli
d'Amante.

Arta. Sei falsa nelle accuse, come infida
nelle promesse.

Ma. Sono veri i tuoi tradimenti, come è
falso il tuo cuore.

Arta. Che non arrossisci trà tante menzo-
gne!

Ma. E non ti vergogni trà tante scelerag-
gini?

Arta. Empia.

Ma. Spergiuo.

Arta. Infida.

Ma. Traditore.

Arta. Così oltraggi la mia innocenza, e
non temi il castigo?

Ma. Così vn innocente tradisci, & i ful-
mini non paenti?

Arta. Ecco la costante.

Ma. Ecco il fedele.

Arta. Immutabile nelle promesse.

Ma. Inuariabile nella fede.

Arta. Mira che ardire!

Ma. Vedi che fronte!

Arta. Senti ingrata, godi pure frà le con-
tentezze di sposa, mà preparati anche
à vedere con lagrimeuol catastrophe i
funerali d'Artamene.

Ma. Senti infido. Godi pure frà le dol-
cezze del tuo nouo amore; mà appre-
stati anche à mirare cō doloroso spet-
ta-

tacolo la morte di Marianne .

Arta. Come ben sà fingere !

Ma. Come ben sà mentire !

Arta. Ah fallace .

Ma. Ah mentitore .

Arta. Spietatissima furia d'abisso .

Ma. Fierissimo mostro d' Auerno .

Arta. La tua vista m' affligge .

Ma. La tua presenza mi tormenta .

Arta. Và dunque, e la tua infedeltà si palesi per vn inganneuol Sirena , che solo m' allettaffi per darmi la morte. Và, ch' io parto .

Ma. Parti adunque , e la tua impietà si scuopra per vn Basilisco crudele , che seppe co' soli sguardi uccidere. Parti, ch' io vado .

Arta. Sì parto à perder la vita .

Ma. Sì vado à morire .

SCENA DECIMAOTTAVA.

Arsace, e Demetrio.

Arsa. **L**asciate, lasciate, ò Demetrio, che vna volta si spezzi l'ostinatione del mio destino con questo ferro .

Deme. Fermateui, ò mio Signore . Così vinto dalle passioni vi abbandonate in seno alla disperatione ?

Arsa. Eh che voglio , che la Fortuna adonta sua frà il sparso mio sangue ar-
res-

rossisca nelle sue ingiuste persecutionis
De. Destateui vi prego alla ragione, e raffrenate gl' empiti di quel dolore, che vi fa odiar la vita .

Arsa. Solo nella morte finiranno le mie sciagure .

De. Voi però non ne douete essere vergognosamente il ministro .

Arsa. Esequirò i voleri del Cielo .

De. Non vuole il Cielo, che rompiate le leggi dell' humana natura .

Arsa. Demetrio voi mi persuadete à viuere , e pure la crudeltà del fato mi vuol morto .

De. Lasciate , che il fato adempisca i suoi decreti , nè à voi tocca esserne essecutore .

Arsa. Ah che non si puol viuere trà tanti tormenti nò, nò, sì voglio morire .

De. Oh caro Prencipe fermate, rattenete la mano, se non vedrete cadermi vittima sacrificata alla vostra disperatione. Sono graui le vostre sciagure ; ma maggior male è il disperarsi . Viuete, viuete, ò ch' io con voi morirò .

Arsa. Sorgete Demetrio . Sin tanto che l'acerbità del mio dolore non mi uccida, dono alli vostri prieghi il poco auanzo tormentoso della mia vita .

De. Riceuo il dono d'ogn'altro à me più caro, nè voi più disporne potrete .

Arsa. Ve lo prometto .

De. Con questa sicurezza parto à pregar-

ui dal Cielo qualche folleuo Impietofiteui vna volta, ò Stelle!

SCENA DECIMANONA.

Arsace, e Sandrone da Corriere.

Arsa. **C**He puoi più farmi Fortuna? quali nuoue inuentioni puol suggerirti la tua perfidia per tormentare vn infelice? In dárno Rosanne mi destini ad altri Iminei, benche disperato io viua nel tuo Amore. Il mio cuore, che tormentato viene dal tuo odio non sà ricercare affetto, che per le sue bellezze, dalla cui crudeltà già già mi souasta quella morte, alla quale così ansiosa aspiri.

Sandr. Oh che garbato mestiero è questo per digerir il cibo, ma poco à proposito per me, perche hò la panza vuota. Ecco l'amico, è tempo di farsi valere. Sia lodato il Cielo son pur giunto vna volta in Babilonia, ora mi resta il ritrouar quest' Arsace.

Arsa. Che parla costui d' Arsace? & è vn corriere! ò galant'huomo.

Sandr. Chi è galant'huomo rispondi. Non v'hò nè anche vn pelo.

Arsa. O là Corriere.

Sandr. Oh adesso voi dite a me. Che volete?

Arsa. D'onde vieni?

Sandr.

Sandr. Per terra, e non per l'onde son venuto.

Arsa. Che sciocco di che luogo sei partito?

Sandr. Di Persia, non lo sapete? E' ben vero che sono incognito.

Arsa. Di Persia, che può essere? Chi ti manda?

Sandr. Qui stà il bordello, che hò da rispondere mando vna lettera ad Arsace.

Arsa. Lascia vedere.

Sandr. Questo nò mi vorreste fare il corriere sualiggiato.

Arsa. Compatisco la tua stolidezza. Mostrami la sop. ascritta.

Sandr. Fino di fuora mi contento vi vediate eccola.

Arsa. A me appunto è diretta.

Sandr. Dunque voi siete Arsace? Scusate mi se non vi hò volfuto conoscere, apritela pure, che ve ne fò vn presente.

Arsa. Ah che vn occulto pensiero mi presagisce qualche nuouo capriccio della mia iniqua fortuna.

Sandr. Citto vado senza dir niente. Hò fatto politamente la mia funtione, vi pensi a chi tocca il resto.

SCENA VIGESIMA.

Arsace legge la Lettera.

Arsace sto attendendo con ansietà l'effetto delle vostre promesse, e prudentemente v'adoprate in darmi auviso di quanto dispone Rosanne, che spero in breue far pentita dell'odio mi porta, e del desiderio tiene della mia morte; (sogno, o pur vaneggio) continuatemi voi la vostra corrispondenza, & assicuratevi dalla mia obligata gratitudine ogni maggior Fortuna quale vi augura, e promette

Seleuco Principe di Persia.

Arsa. Che vedo? fabricato il sigillo? mentita la lettera? calunniato Arsace? offeso Seleuco? Ch' t' inuid? Chi ti consegnò questo foglio? Doue sei? spari il portatore, qui si couano insidie, si nascondono tradimenti. Oh Dio qual malignitate iagannata dal non conosermi, tentò fabricare su questo foglio le mie rouine? Da qual profundissima frode furono inuentate calunnie sì esecrande? Intendo Fortuna, queste sono nuoue machine della tua empietà. Mà sciocca, non che peruersa, ecco nelle mie mani il fondamento delle tua perfidia, posso atterrarne i

disse.

disegni. Se suggeristi à qualche infame l' indegnissimo attentato, perche far recapitare nelle mie mani la lettera? Ah che quasi, mi confonde ogni pensiero, mi s' intiepidisse ogni imaginatione.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Adraste, e sudetto.

Arsa. **E** Tempo di dar fuoco alla mina..... Il vederui Arsace così altamente fissò su la consideratione di quel foglio, mi persuado, che contenga qualche grauissimo affare.

Arsa. Non posso negaruelo Adraste, e tale, che ricercarebbe altra intelligenza, che la mia per capirne la sostanza.

Adra. Fate torto alla vostra prudenza.

Arsa. Trà l'oscurità di queste linee si perderebbe ogni più fin intelletto.

Adra. Il posto forse degnamente conferitoui, vi dà tanto, che pensare?

Arsa. La mia carica non porta seco peso maggiore di quello delle mie obligationi.

Adra. Sarebbe forse qualche interesse amoroso?

Arsa. Qui amore non vi hà parte alcuna.

Adra. Scusatemi Arsace, se il desiderio di vederui sollevato, mi rende troppo curioso, e la curiosità forse molesto.

D S

Arsa.

Arsa. Vi ringratio di sì cortese premura.

Adra. Pure non potreste palesarmelo?

Adra. Più rispetti me lo vietano.

Adra. Potrete assicurarui d'ogni segretezza.

Arsa. Non posso in modo alcuno compiacerui.

Adra. Perché non volete.

Arsa. Ciò che non posso.

Adra. Se non conoscessi la vostra integrità mi daresti, che sospettare.

Arsa. Il conoscermi dunque vi leua il sospetto.

Adra. Sì, mà non resto sodisfatto.

Arsa. Che pretendete?

Adra. Veder quel foglio.

Arsa. Troppo resistete in ricercarmi quello non posso concederui.

Adra. Troppo ostinatamente mi negate ciò che mi doureste concedere.

Arsa. E chi mi obliga?

Adra. I termini della conuenienza.

Arsa. Ma voi passate quelli della creanza in ricercare i fatti altrui.

Adra. Le male operationi si celano sempre.

Arsa. Buggiardamente parlate.

Adra. A questo rispondo con la spada.

Arsa. E questa pure vi farà rauedere.

Si tirano.

SCENE

SCENA VIGESIMASCONDA.

Rosanne, e sudetti.

Rosan. O là cessate dall'armi. Qual accidente vi stimolò à cimentarui in questo luogo?

Adra. Il foglio, che tiene in mano Arface, ne fù la cagione.

Arsa. Mà il principal motiuo fù la troppa curiosità d'Adraste.

Rosan. Troppo leggiera mi sembra questa cagione, onde ne desidero sapere più distintamente il vero.

Adra. Eccolo sinceramente svelato à V. M. Viddi poc' anzi Arface pendere dalla lettura di quel foglio, che da vn corriero li obseruai presentato, onde mi sentij da non sò qual desiro sollicitato à ricercarli quali nuoue gli fossero da quella lettera recate, e la renitenza à ciò mostrarmi, più desideroso me ne rese, stimando, che qualche non ordinario motiuo gli facesse tacere così segreti affari; egli però (crescendo mi il sospetto) con riceuere in mala parte le mie istanze, obligommi à ricercare con le sue risposte le mie sodisfattioni con la spada.

Arsa. Et io ero pronto à daruele, perché in altra maniera non voleuate restar appagato del douere, hauendoui più

D 6

vol-

volte replicato, che più rispetti m'impediuaano il palesarui il contenuto di questa lettera.

Rosan. Troppo affettuoso, ò troppo curioso, che si fosse il vostro desiderio, ò Adraсте, era necessario arrestare alle proteste d'Arface, nè io stimo loduole il ricercargli il medemo, se prima non vedo concorrerui il suo compiacimento.

Arfa. A che passo mi conduci Destino?

Rosan. Dite Arface, hauete caro, ch'io vegga ciò, che negaste ad Adraсте? stà dubbioso? che può essere?

Arfa. Che fò? che risoluo? Pigli V. M. e legga sù l'apparenza de' miei mancamenti delineata la perfidia dell' altrui frodi. Fummi, da incognito portatore, che subito sparì, arrecata questa lettera, e restai stordito dal vedere con quali machie, mi si ordissero inganni per rendermi colpeuole appresso Vostra Maestà.

Adra. Fortuna fauorisce i miei disegni.

Arfa. Par che si turbi? diffendi la mia innocenza, ò Cielo.

Rosan. Non più. Hò letto, e per hora vedo in questo foglio vna troppo chiara testimonianza della vostra infedeltà Arface; però consegnate la spada ad Adraсте, & andate prigione.

Arfa. Io creduto infedele?

Rosan. Ecco uene l'accusa.

Arfa.

Arfa. Ma falsa.

Rosan. E' autenticata da vn Regio sigillo.

Arfa. Ma inuentata da vilissime frodi.

Rosan. Il fatto vi conuince.

Arfa. Ma l'altrui maluagità v'inganna.

Rosan. Mi è nota l'iniquità di Seleuco.

Arfa. Ma non conoscete l'integrità d'Arface.

Rosan. L'vno m'è inimico, e l'altro traditore.

Arfa. Ma la mia fede può dichiararui l'vno amico, e l'altro fedele.

Rosan. Non più, vbidite, che così ricerca la giustitia.

Arfa. Ecco a vostri piedi la spada, con altri, che con V. M. seruirebbe di testimonio alla mia innocenza, con la quale ora vado frà le catene. Ma più tormentose sono quelle, che mi stringono il cuore.

Adra. Da principio così felice spero perfetto il fine à miei disegni.



AT.

86
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Artamene.

A Che più ti trattiene Artamene in
rimirar questo Specchio, à bastan-
za lo riconosci per Istromento fatale
delle tue disgratie. Crudo destino,
che dalla rigidezza d'vn cristallo
prendesti consiglio à tormentarmi;
onde non posso vedere la mia effigie
quiui dentro ritratta senza argomen-
to d'affanni, doue diffidente an-
che di me stesso, non mi rimiro
senza hauermi in ombra. A che
dunque lo conferuo? si getti al Suo-
lo, e si spezzi, questo ministro crude-
le delle mie sventure, mà folle, che
fò? Così vaneggio trà la confusione
de'miei pensieri, e non m'auuedo, che
la machina più potente destinata ad
atterrare le mie felicità è l'infedeltà
di Marianne. Pure quasi, che questa
gelida massa spiri fuoco, non posso
tenerla frà le mani senza tormento.
Quiui al ramo di questo mirto l'ap-
pendo, acciò serua di trofeo alla cru-
del-

87
S E C O N D O.
deltà della mia iniqua fortuna. Ve-
do in questa parte venire la Regina; mi
ritiro frà questi alberi à nascostamen-
te offeruarla. Diffendi le mie ragio-
ni Amore.

SCENA SECONDA.

Marianne sola.

Q Vai lampi mi ballenano sù gl'occhi,
quai splendori lampeggiandomi
sù le pupille m'abbagliano la vista?
Pure n'hò schiuato l'incontro, se male
m'appongo paruemì, che dal folto di
questi arbori scaturissero lampi così
ardenti. Eccone la cagione; I raggi
del Sol percuotendo in questo Spec-
chio riuerberauano sul mio volto
quei baleni. Ma non è questo lo stes-
so, che fatto dono dalla Regina ad
Artamene è diuenuto Oratore d'ogni
mio bene. Come quell'infido lasciof-
si vscire dalle mani così caro pegno?
forse che? nò nò non mi lusingate spe-
ranze. Pure! pensieri vorreste scher-
nirmi. Potrebbe esser che? ch'io son
tradita. Ecco la Regina, voglio qua
nascosta attenderla, forse la di lei pre-
senza potrebbe rischiarare le confu-
sioni di quest'anima.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Rosaune, e sudetti nascosti.

Rosan. **C**HE amore sia vn fuoco, il moto continuo in cui si troua l'anima mia necessariamente me lo proua. Ah che la mia inquietudine era presaggio di sciagure. Questi è puro lo specchio, che già consegnai ad Artamene, perche in esso effigiata rimirando la propria imagine vi riconoscesse il ritratto del possessore di quest'anima, & ad vn albero appeso al ritrouo? Che posso io quindi caruarne, se non argomenti di disprezzo, se non conseguenza d'affanni; Doue sei Idolo mio crudele? Pure è vero che mi festi in vn foglio li tuoi affetti palesi.

Arta. Palesi?*Marian.* Sì.*Rosan.* Sì dunque non deuo credere, che vna Regina sprezzerei.*Arta.* Errai.*Marian.* ah.*Rosan.* Errasti? ma chi sospira?*Arta.* Spira.*Marian.* Ira.*Rosan.* Chi sdegnoso contende l'amor mio?*Arta.* Mio.*Marian.* Io.*Rosan.* Temerario è chi tanto presume; già Artamene il suo affetto mi donò.*Arta.* Donò?*Marian.* Nè.*Rosan.**Rosan.* Nò importuno taci, chiunque tu sei, che qui non ti chiamo.*Arta.* Chi amo.*Marian.* Amo.*Rosan.* Chi chiama Artamene? Chi t'ama? io son quella, che parlo teco.*Arta.* Teco.*Marian.* Eco.*Rosan.* Ah folle, che solo ora m'auveggo, che delirante amorosa fra vaneggiamenti dell'Eco parlo al vento, e la mia stessa voce prende giuoco di schernirmi. Tolga il Cielo ogni finistro. Ma tu specchio mal fortunato, che fosti così oscuro interprete de' miei amorosi desideri, di nuouo pure ti ripiglio, a fine, che vedendo almeno ritratta la mia imagine, doue fù quella d'Artamene, goder possa qualche ombra di contento.

S C E N A Q V A R T A.

*Marianne, e Artamene.**Marian.* **D**Euo ben credere, che habiate vn petto di falso, se così ben sapete formar l'Eco, ò Artamene.*Arta.* Se ciò io confesso voi ne parteciperete la stessa qualità.*Marian.* Sì, ma per mostrarmi solo costante, e ferma nella fede.*Arta.* Voleste dire per nudrire durezza di cuore.

Voi

Marian. Voi sì per dichiararui rigido, e freddo al fuoco sincero dell'Amore.

Arta. V'ingannate Marianne, perche quand'anche di falso io fossi come voi mi chiamate, tormentato dalla gelosia non posso, che gettar fiamme percosso da martello.

Marian. Ah che a i colpi di questo martello ferue d'incudine il mio cuore.

Arta. Il peggio è, che siamo nelle mani d'un fabro troppo crudo, e che dà colpi da cieco.

Marian. Perche io troppo viddi.

Arta. Perche io troppo vdi.

Marian. Auuertite, che furono menzioniere le relationi.

Arta. Così fossero come s'ingannarono i vostri occhi.

Marian. Alla proua: Non è vero, che viddi nelle vostre mani vn specchio datoui dalla Regina, e rimirandoui in esso tutto sospiroso esclamauate d'Amore?

Arta. Sì.

Marian. Crudo sì. Dunque l'amate?

Arta. O questo nò.

Marian. Caro nò.

Arta. Non è vero, che dalla Regina siete stata destinata ad Arface, e già dataui la promessa?

Marian. Sì.

Arta. Spietato sì: dunque l'amate.

Marian. O questo nò.

Arta.

Arta. Gradito nò.

Marian. Ma è la Regina, che vi ama?

Arta. Si sprezzì, e la promessa ad Arface?

Marian. Se fu forzata non s'osserui.

Arta. E Artamene?

Marian. Come fedele io l'amo. E Marianne?

Arta. Come costante l'adoro; ma temo.

Marian. Diche?

Arta. Della Regina, di voi, di me stesso. Ah Marianne sotto il Cielo di Babilonia non possiamo esser felici. Siete suddita di Rosanne, ella come Regina puol comandarui; se è vero, che il mio Fato l'inchinò ad amarmi, è più che certo il dubbio, sij per opporsi con la sua autorità a' nostri contenti; onde se voi con generosa risoluzione non cercate sfuggire l'incontro, è per fourastarui ben presto il pericolo, ch'io temo.

Marian. Che deuo fare?

Arta. Facilissimo è il modo.

Marian. Son pronta.

Arta. Vincer fuggendo.

Marian. Come à dire?

Arta. Che voi sottraendoui all'impero della Regina, meco nascostamente veniate in Armenia, doue assicurate faranno da ogni disturbo le nostre felicità. Pensieroso la rese il mio discorso; aiuto Amore.

SCE-

S C E N A Q V I N T A .

Sandrone à parte, e sudetti.

San. **I** O trouo sempre Marianne, e quest' Ambasciatore attaccati insieme, non vorrei mica tanta familiarità con forestieri.

Arta. Che rispondete Marianne? che risolvete?

San. Guardate vn poco come se si getta adosso, oh quanto è sfacciato.

Marian. Nol sò.

Arta. Amate.

Marian. Questo sì.

Arta. Dunque haucte risoluto?

Marian. Sì hò risoluto.

Arta. O me felice.

Marian. D'amarui fino alla morte.

Arta. E di partir meco?

Marian. Nol sò.

Arta. Oh Dio non più vi pensate.

Marian. Ah Artamene sono Donna, e tanto basti per dichiararmi sottoposta a leggi troppo rigorose.

San. Questo è vn discorso molto alle strette, voglio accostarmi per vedere se ne potessi gustare il succo, che m'imagino sij pur dolce.

Marian. Con vn attione poco lodeuole, oltre molti rispetti, sottopongo alle censure l'onore, & offendo la Regina.

San.

San. Offendo la Regina, questa è da tenerfi a mente.

Arta. Sono ombre di vano timore le vostre. Resterà intatto sù la candidezza della mia fede, che inuiolabile vi giuro il vostro onore. Non offendete, ma fuggite il rigore di Rosanne, che non può essere che vostra inimica.

San. Rosanne vostra inimica? questa appresso l'altra.

Marian. Ma come ficuri in Armenia? come sentirà questo fatto il vostro Rè?

Arta. Queste considerationi non vi restino: hò in mio piacimento il volere del Rè, non haurei animo di mettere in pericolo con voi ogni mio bene.

Marian. E s'io risolueffi quando ne farà, il commodo del tempo, ò dell'occasione?

Arta. Ogn' indugio non può essere che dannoso. Anche questa notte siamo a tempo.

San. Questa notte? quì sicuro vi è qualche forfanteria.

Marian. Troppo in fretta volete ch'io deliberi.

Arta. La tardanza mi accora, sù via non vi pensate. Andremmo?

Marian. Per ora sospendo ogni promessa. Alle quattro della notte lasciateui sentire vicino a' miei appartamenti, che ne haurete la resolutione.

Arta. Verrò, e intanto a voi serua di

Con-

S C E N A S E S T A.

Sandrone, e Demetrio.

San. **C** Anchero al Diauolo si sono partiti nel più bello; s'haueffi l'ingegno vn poco più sottile, da queste quattro parole ne cauerei il netto; mà in questo m'assomiglio. Pure mi fouuene quello hò da fare, voglio ritrouare Adrafte, e raccontarle quanto hò sentito, perche sò, che lui è persona curiosa, e che stà sù l'offeruare li fatti de gl'altri, e se gli scuoprissi qualche cosa di suo gusto son sicuro di guadagnare la mancia, perche in fatti egli è liberale, e l'hò prouato poco fa nel negotio di quella lettera; credo pure sia la gran forfanteria quella; mà sarà meglio, che io taccia, e che non dica niente; sin adesso v'è bene, quel pouero disgratiato è andato prigione, & io son stato honorato dell'vfficio di custode; se venisse, che lo douessero giustitiare, sò il posto mi viene di ragione.

Deme. La ria fortuna non comincia mai per poco. Hà quest'empia fatto ogni sforzo contro il pouero Prencipe di Persia, e finalmente irritando la malignità d'vn Traditore, l'hà ridotto all'estremo. Ecco là appunto il Custode.

T E R Z O. 95
 stode; Voglio tentare di parlare col prigioniero, la di cui innocenza douerà anco apparire nella di lui morte, che non potrà però succedere senza esser accompagnata dalla mia. O Sandrone che si fa?

San. Io faccio i fatti miei.

Deme. Mi rallegro che sij stato fatto Carceriere.

San. Per gratia mia. Questo è poco in riguardo de' meriti.

Deme. Che fa Arface?

San. Io m'imagino, che deue far de' Lunarij.

Deme. Veramente questo pouero, & infelice Signore è molto degno di compassione, & è ben di fasso colui, che non piange le sue miserie.

San. Vh vh vh pouero Signore, vh vh vh poueretto.

Deme. Così piangi improuisamente Sandrone?

San. Voglio disfarmi in brodo di lagrime vh vh vh.

Deme. Dimmi, che hai?

San. Non dite, che colui è di fasso, che non piange la disgratia d'Arface? Io se son di carne, e non di fasso, bisogna, che pianga.

Deme. Che sempiagine? Orsù taci non piangere, tu hai altra maniera da compatirlo.

San. Com'è così non vi faccio altro.

Già

Deme. Già che ti mostri così compassio-
nevole verso il sfortunato Arface, deui
farmi vn seruitio.

San. Onesto?

Deme. Vn par mio non te lo chiederebbe.

San. Che sò io. Questo far seruitio alle
volte non sà troppo di buono. Di-
mandate pure.

Deme. Tu deui darmi commodo, che io
possa discorrere con Arace.

San. Non v' incommodate, che non ne
voglio far niente: Non sapete, che
senza licenza de' Superiori io hò pena
la forza, la robba, la Galera; e trè trat-
ti di corda a lasciarlo parlar con alcu-
no?

Deme. Questo non importa, posciache
niuno lo saprà.

San. Importa bene à me, che non lo ve-
glio saper nè anch'io.

Deme. Piglia, questo è segno, che non
voglio il tuo male, nè si fermeranno
quì le mie dimostrationi.

San. N'hauete fretta?

Deme. Con tuo commodo: ma più presto
che sij possibile.

San. Orsù lasciate fare a me, che vi ver-
rò a chiamare, quãdo sarà l' hora a pro-
posito; ma che la cosa stij trà noi due,
se non volete vedermi impiccato, per-
che vn altra volta poi non ne vorrei
far niente.

Deme. Stà sicuro d'ogni segretezza.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Rosanne, Artamene, e Marianne.

Rosan. **C**On ragione Artamene son
necessitata à vedere, che voi
spreziate la mia confidenza, e disap-
prouiate la mia elettione, mentre ha-
uete lasciato in abbandono questo cri-
stallo, che pure haurà rappresentato à
vostr' occhi l'effigie dell'eletto.

Arta. La stima, che deuo à V. M. non
può suggerirmi sentimenti così vili.
Ad vn mirto appesi lo specchio, mà
perciò non l'abbandonai nè meno con
gl'occhi, e ciò fù motiuo di curiosita-
de, mentre hauendo più volte in vano
ricercato di riconoscerui il sembante
dell' oggetto proportionato à meriti
di V. M. mai vi potei scorgere, che
l'imperfectione del mio; onde lo posi
in quel luogo ritirandomi in distanza
per vedere se fosse qualche oggetto
d'ingegnosa pittura, che rauuifar non
si potesse solo, che in lontananza. In
quel mentre souraggiunse V. M. che
ripigliò lo specchio, & io per la riuere-
renza douutagli restai senza farne mo-
to alcuno.

Rosan. Mi fate stupire, che questo cri-
stallo à voi non rappresenti ciò, che io
pur ora rimiro.

La Forza.

E

Ma.

Ma. Questo discorso non può andare più in lungo se non in sospettioni.

Rosan. Accostateui Marianne, che seruirete di testimonio verace a gl'occhi d'Artamene.

Arta. Sarà ben oggetto più gradito.

Ma. Può egli riceuere per sincera, & inalterabile la mia fede.

Rosan. Appressateui Artamene, e fissate in questo specchio lo sguardo.

Arta. Attentamente vi rimiro.

Rosan. Or guardate vn poco Marianne, se quì dentro vedete l'effigie d'vn Cauagliero.

Ma. Sì Signora, e la riconosco per quella d'vn oggetto meritissimo; mà vien da me occupato in maggior parte.

Rosan. Ritirateui da banda.

Ma. Sarebbe meglio, che V.M. si toglieste di mezzo.

Rosan. Non occorre; basta, che habbiate detto di vederlo. E voi Artamene la vedete ancora?

Arta. Bisogna, ch'io mi confessi cieco a tal vista.

Rosan. Altri hanno ben occhi per voi. Bene intende, mà la sua modestia lo rende rispettoso. Orsù posciache non discernete l'effigie, presto vi mostrerò l'originale.

Ma. Son necessitata a seguirla. State saldo Artamene.

Arta. Sarò immutabile; mà voi a bastan-

za vdiste per risolucere.
Ma. V'aspetto a saperlo nel punto determinato. Hai vinto Amore.

S C E N A O T T A V A.

Adraсте, e Sandrone.

Adra. **V** Incafi per Fortuna, ò per inganno, il vincer sempre fa lode uol cosa! Hò vinto anch'io, & il merito offeso nell'imprigionato Arface fa già principiare a suoi oltraggi le vendette, che spero veder terminate nella di lui morte. Così cada ogni temerario.

Sandr. Sete pur quà vna volta Adraсте; hò fatto delle miglia più di vinticinque in mez'hora, che vi cerco.

Adra. Che porti di nuouo Sandrone?
San. Hò a dirui cose, che farebbero date della testa nel muro, e non sò se il vostro ceruello volerà tant'alto a poterle capire.

Adra. Sù dimmele adunque.

San. Date ascolto. Rosanne vostra inimica.

Adra. Ohimè, sono forse discoperti i miei inganni?

San. Offendo la Regina. Vicino a miei appartamenti. Siamo a tempo questa notte alle quattr'hore.

Adra. Che dici?

San. Hò detto.

Adra. Fermati Sandrone, doue vai? senti.

San. Io vi hò detto quello che sapeuo, se ne volete di più cercateuene.

Adra. Di chi intendesti? Per qual cagione, siè dichiarata mia inimica la Regina? inche l'offesi?

San. Eh chiamate il ceruello a casa. Io non hò detto questo.

Adra. La confusione del tuo parlare hà anco in me confuso l'intendimento. Spiegati meglio.

San. Sete pur grosso di legname. Vi dico, che queste parole le hò intese da vn discorso, che faceuano insieme l'Ambasciatore d'Armenia, e Marianne. La capite?

Adra. Pur mi leuasti di timore. Ora l'intendo.

San. Fate la repetitione.

Arta. Bisogna, che tù più distintamente mi dichiari le parole, che diceuano.

San. Fate gran torto alla vostra capacità. Date ben ascolto; che da questa volta in sù non me la fate dir più. Hò veduto poco fa quel forestiero, e Marianne a discorrere assieme, & io desidero di sapere ciò che diceuano, me gli son accostato così pian piano, facendo mostra d'attendere ad altro, come voi mi hauete insegnato, & hò sentito che lei frà l'altre cose dicea, che offendeva la Regina, e quell'altro gli rispòdeua, che

che Rosanne era sua nemica, e che farebbe stato il tempo questa notte, & ella tornò à dire, vicino à suoi appartamenti alle quattr'hore, e poi andarono à fare i fatti loro. Et io con questo faccio finitione, seruitor in fauor fù il gran Sandrone.

Adra. Il mal regolato discorso di costui, mi hà nella mente confuso i pensieri, che tutti concorrono a partorire vna curiosità, che non vada disgiunta da sospetti. Voglio chiarirmi in girare questa notte per il Regio Palaggio, e massime d'intorno a gl' appartamenti di Marianne, & inuigilando ad ogni moto forsi potrei scoprire qualche machina, che valesse ad atterrar i miei inimici, e stabilire le mie fortune.

S C E N A N O N A.

Brighella solo.

S Arebbe meglio seruire ad vna Comunità, che ad vn Patrone innamorato. Questo imbroglià mille comandi, e vuole in vn hora ciò, che non si può fare in vn giorno. Dicono, che Amore è orbo, e pure mena gl'altri per il naso come tanti buffali. Veramente il mio Patrone hà buttato il ceruello dietro a questo ragazzo, perche doue poteua con le nozze della Regina acquistarsi vn altro Regno, vuole

pigliarsi in casa vna rognia da non guarir si presto. M'ha imposto, che facci stare allestito il nostro vascello doue hò già fatto riporre il bagaglio, e che lo stij aspettando fuori della porta di Mare con li cauali, che così circa mezza notte verrà per portarsi in Armenia. Io m'imagino, che voglia condur seco Marianne, ma s'accorgerà, che doue credeua di trouar lana francese, la trouarà di pecora nostrana. Sarà bene, ch'io m'inuij al luogo destinato, perche mi pare cominci a farsi scuro, e guai a me se non mi trouassi a tempo. O che bella notte da ladri!

SCENA DECIMA.

Sala Reggia.

Artamene, Adraste, e Marianne.

Art. Male sà dichiararsi amante, chi non si mostra solecito, nè può esser solecito, chi otioso sà acquietarsi in braccio al sonno, che nè molto, nè poco, dal moto suo può riposare il fuoco. Misuro con il compasso dell'eternità ogni momento di questa notte, & impatiente sospiro quell' hora, che compendia la fortuna di tutti i miei giorni. Già s'auanza la notte, e stimo vicina quell' hora, in cui

cui la mia bella promise decretare il rescritto alle mie suppliche. Amore non haurà saputo consigliarglielo, che fauore uole.

Adra. Chi viue in Corte hà bisogno qual Argo dicent'occhi, mà che mai non dormino. L'osseruare i fatti altrui è vn mezzo sicurissimo per ben regolare i proprij, e la conoscenza degl'altrui accidenti ferue di norma ad ogni gouerno; quindi è che stimo lodeuole la mia curiositade, che rubbandomi in quest' hora a gl'occhi il sonno, mi rende vigilante all'altrui attioni.

Art. Già credo d'esser vicino a gl'appartamenti di Marianne, & vn amorosa impatienza mi stimola a farmi sentire, mà non vorrei darmi a conoscere così solecito, che non riuscissi importuno; oh quanta inquietudine agita quest'anima?

Adra. (sternuta) Maledetto sternuto, che puoi discoprire la mia presenza, doue nè meno vorrei fosse imaginata.

Art. Che sento? Questo moto può giustamente insospettirmi, che qui si ritroui gente.

Adra. Voglio leuarmi da questo posto per togliere ogni dubbio d'esser stato sentito.

Art. Non posso acquietarmi senza chiarirmi del vero. Chi è là?

Adra. Ogni risposta può nocermi.

Arta. Chi è dico? sento il calpestio, e
nessun mi risponde. Questa spada
trarrà più certa la risposta alle mie di-
mande.

Adra. E questa pure la darà in mia vece.
Si tirano.

Ma. Animo Amico: muoia il traditore.

Adra. Opportuno aiuto.

Arta. Voce più dura del ferro. Maledet-
to intoppo, che constringendomi a
cadere mi rende vittima di sconosciu-
to nemico, e d'vn'empia traditrice.

Adra. Sento gente. Vedo lume. Miri-
tiro.

SCENA VNDECIMA.

*Rosanne, Vespasia, Artamene,
e Marianne.*

Rosan. O Là qual insolito rumor d'ar-
mi, od'io qui nella mia
Reggia? Così son io rispettata?

Ves. Che bordello s'fa qui.

Ma. Oh Dio che veggio? Che dissi? Che
feci? E doue sono?

Arta. Ah empia fetti vn tradimento, par-
lasti da sacrilega, e vedi vn tradito.

Rosan. E' questi Artamene in terra? e se-
te ferito?

Arta. Nò Signora: fù disgratia d'vn in-
toppo la mia caduta; mà fù mia ven-
tura la venuta di V. M. che fè fuggire
l'assalitore.

Rosan.

Rosan. Chi fù? Doue fuggì? si cerchi.

Ma. Eccouene vno più degno d'ogn'altro
di pena.

Ves. Così eh figliuola, voler far sangue
senza mia licenza?

Arta. L'armi, che tentarono offendermi
furono bensì animate dalla presenza
di Marianne, mà maneggiate da vna
mano più potente di quella d'vna don-
na.

Rosan. Ella pare hà hauuto parte nel de-
litto, & il stato in cui la ritrouo la
conuince rea.

Ma. Tale mi confesso.

Rosan. E come tale ne haurete la pena.
Ritiratevi nelle vostre stanze.

Ves. Vian scondetevi brutta fozza.

Ma. Ogni luogo mi sarà vn inferno.

Rosan. Andate a riposare Artamene, che
sarà mia cura il vendicare le vostre
offese.

Arta. Vi rendo gratie; mà voglio crede-
re, che Marianne ne possi essere inno-
cente.

SCENA DVODECIMA.

Rosanne, e Vespasia.

Rosan. L'A strauaganza di quest' acci-
dente, sconuolge nella mia
mente ogni regola di ben ordinata
consideratione, e frà ogn'altro stupif-

E 3

co

co dell'ecceſſo di Marianne, quale veramente hà fatto ogni mia credenza, e troppo di gran lunga trafandati i termini douuti alla qualità, e modestia d'vna ſua pari.

Vef. Egl'è pur troppo vero, che Marianne da non ſò che tempo in quà ſi diporta poco bene, & à me pure n'hà fatto molte, mà queſta volta mi hà fatto venire la ſenaura al naſo, à ſegno tale, che ora riſſoluo ſcaricarmi lo ſtomaco d'vn boccone, che non hò mai potuto digerire. V. M. deue ſapere, che Marianne quale viene creduta figlia del già Baſà di Boſina non è tale.

Rofan. Che dite?

Vef. Vna verità infallibile il dì cui ſucceſſo racconterei à V. M. ſe non conoſceſſi l'hora importuna, & il ſuo ſcommodo per vdirlo.

Rofan. Nò nò, non me ne differite il racconto, che io vi aſcolto con gran deſiderio.

Vef. Amaffredà moglie del già Baſà Agariſto fù coſtretta nel primo parto à laſciarui la pelle, che però à me come donna di caſa, & à cui era di freſco morto il marito fù di ſubito conſegnata la nata bambina; la prima notte ſognandomi giuocare alla lotta con il mio conſorte, ſuegliandomi nel più bello del giuoco, mi trouai ſotto ſoffocata la bambina. Il gran diſguſto

non

non mi laſciò penſare più oltre, m'è diſperata correndo fuori del Palazzo di Villa doue all'hora ci ritrouauamo corſi al mare doue voleuo affogare con me ſteſſa ogni dolore; gionta alla riuia cominciarono à tremarmi le gambe, e raffreddarſi la voglia di morire; pure gettai quel picciolo cadauere nell'onde, e nell'iteſſo tempo della ſua caduta ſentij vna voce di pargoletto à gridare. Più che mai confuſa reſta i immobile, e ſtordita credendo fermamente, che foſſero vagiti della creatura da me gettata nel mare, non altrimenti prima morta come io l'hauuo ſtimata; ſentendo tuttauia continuare quel piangere poco diſcoſto, tutta tremante me gli accoſtai, e trouai in vn picciolo battello ſopra vn letto di fiori, raccolta in ricche ſascie vna bambina. Mi ritornò all'ora all'ora il ſangue nelle vene, e ſenza conſiderarla più oltre, toltala dal battello la portai à caſa, e l'alleuai in luogo della vera figlia del Baſà; nè potè eſſer conoſciuta per differente dall'eſtinta, come nata d'vn ſol giorno, e non ancora à molto offeruata; oltre che io la rauuifai ſomigliante affatto. E queſta è Marianne. Nel reſto poi V. M. è beniffimo informata, perche vi ſiete ſempre alleuate inſieme.

Rofan. ch'ſtrauagante non m'è curioſo

E 6

è que-

è questo successo: ma voi, perche tanto tempo tener celata vna cosa tanto importante, e massime al Bassà suo Padre, che sempre l'hà trattata come sua figlia?

Ves. Oh Signora quando si hà brutta la camiscia, si cerca di tenerla coperta. Io sapeuo d'hauer fatto vn gran fallo, e ne temeuo il castigo, e poi come impastata del mio latte hò sempre voluto bene a Marianne, e non poteuo se non fargli d'anno scoprendo, che non fossi figlia del Bassà.

Rosan. Non haete mai havuto alcun contrafegno di chi possa esser figlia, e massime dalle fascie?

Ves. Io Signora non velli cercare dalli coppì in sù; i panni erano ricchi, mà io gli abbrugiò, acciò non si scoprisse la magagna. Solo hò conseruata vna medaglia, che li trouai appesa al collo, e l'hò sempre tenuta stretta nel mio seno, perche quì nessuno vi può metter le mani senza mia licenza.

Rosan. Lasciatela vedere, che questa senza dubbio farà vn sicurissimo riscontro della sua nascita.

Ves. Eccola.

Rosan. Accostate il lume. Questo è l'impronto dell' Impresa Reale di Persia. Le lettere, che vi sono d'intorno più accertaranno.

Ves. Veramente è di bella stampa.

Rosan.

Rosan. Algerinda di Persia Son certa Marianne è quella figlia del Rè di Persia di cui ne hò sentito più volte replicare il racconto, che esposta per gioco dalla nodrice sopra di vn battello, fu dalla violenza di vento improuiso balzata in alto mare, nè mai più ritrovata. Questa medaglia, & il seguito di Vespasia non mi lasciano che dubitare, basta a Marianne l'esser del Sangue di Persia per essermi nemica. A questo s'aggiuge l'offesa fattami nell'infidare la vita ad Artamene, e v'hà più di vna colpa, conuien che muoia.

Ves. Che Diavolo di fracasso fa trà sè la Regina. Hò fatto di vn buco vn gran squarcio. La lingua di noi Donne è troppo longa.

Rosan. Sarà questa la prima vittima, che sacrifierò al Dio della vendetta, e dell' vecchio Genitore, e dell' offeso Artamene.

Ves. Signora è tempo d'andir a dormire, caggiono i crepuscoli, e voi patirete meco, nè farò io sola.

Rosan. Non tante considerationi. Sarà immutabile. Deue morire. Andiamo Vespasia.

Ves. Via pure, che vorrei mò hauer fatto vn sonno a quest' ora.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Tragica con Prigione.

Arface prigioniero. Demetrio, e Sandron.

San. **O** Ben, ò Calcagn, Baluc, Alic,
E' uccello, che è poco è in
gabbia non sà ancora cantare.

Deme. Và dentro a chiamarlo.

San. Adagio: vn poco di pazienza. Oh

Arface.

Arfa. Chi chiama?

San. Fate quattro passi innanzi, e due in-
dietro, che lo saprete. Via andate, e
sbrigatevi presto, che non vi è tempo
da perdere.

Deme. Vi riuerisco Signore.

Arfa. Oh caro Demetrio quanto deuo al
vostro affetto, che hà saputo nel colmo
delle sventure conseruar viua la me-
moria dell'infelice Arface.

Deme. Perderò prima me stesso, che la
memoria del mio debito, e le vostre
sventure mi rendono più desideroso di
seruire.

Arfa. Questa prigione affine farà il cen-
tro in cui terminaranno le linee di tan-
te disgratie tirate dalla malignità del
mio Destino a fine di priuarmi in vn
punto di vita, e d'onore. Sò bene
che la morte sola è l'vnico rimedio de
miei

miei mali; mà troppo amara mi riesce
questa medicina somministratami per
mano dell'ignominia; il nome come
inimico di Rosanne è necessario tribu-
to dovuto alla sodisfattione di quella;
mà come traditore, è vn estorsione
troppo inumana d'vn ingiusta fatalità.

Deme. Io spero, che questa carcere debba
essere vn Teatro, in cui rappresentate
la finezza del vostro impareggiabile
amore, anzi vn Campidoglio in cui
trionfi la vostra innocenza a icorno
dell'altrui malignitate, che delle pro-
prie frodi tradita, restarà nelle sue
insidie delusa dalla verità del vostro
essere.

Arfa. E' di pari pericoloso alla vita, &
all'onore di scuoprirmi, poiche rico-
nosciuto per il sfortunato uccisore del
Re di Babilonia più facilmente farò
creduto per traditore della Regina.

Deme. Restarà ogni sinistra congettura
incenerita dalle fiamme sincere del
vostro constantissimo amore.

Arfa. Non vorrà Rosanne credere aman-
te, chi già stima nemico.

Deme. Non mancheranno testimonianze
per attestarlo.

Arfa. In ogni modo non può esser com-
patito quell'amore, l'che non viene
corrisposto.

Deme. V'han modo d'obligarla.

Arfa. Non può esser obligato, chi eccede
i suoi meriti.

Mà

112 O A T T O T E R Z O
Deme. Ma voi meritate troppo per dabi-
 tare, che non vi sia corrisposto.
Arfa. Ma il mio fallo, benchè degno di
 scusa viene stimato più degno di pena.
Deme. Non s'opponghino più difficoltà;
 Oggi sciorasi il nodo, e la mia debo-
 lezza è pronta per seruire in qualun-
 que stato sij per porsi la fortuna, ch'io
 però mi persuado felice, e con vna
 certa speranza del mio augurio vi la-
 scio, e vado a procurarne l'adempì-
 mento.
Arfa. Andate, ch'io resto con quei senti-
 menti, che mi lascia la vostra cortesia.
San. Via via Demetrio scappate di quà,
 che viene quella Vecchia spiona di
 Vespasia, che se vi vedesse qui, fareste
 la mia ruina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Sandrone, e Vespasia.

San. **N**on bisogna tener ferrati gli
 occhi, chi vi vuol vedere. Se
 mi adormentano sì l'ouo, sò bene che
 questa galinazza spelacchiata voleva
 cantare.
Ves. Maledetti i sogni, mi hanno voluto
 far romper il collo; mi sono però am-
 macato vn galone, che mi fa molto
 male, e massime ch'io sono di carne te-
 nerina, come vna giuncata.

AM

Che

T O T T O T T O . 113

San. Che fate Vespasia? mi pare che hab-
 biate il zufo vn poco rabbuffato.

Ves. Te n'accorgi ben Sandrone. Sono
 questa notte caduta dal letto in sogno,
 & oltre l'hauermi fiaccato vn galone,
 dubito mi si sij mossa la madre.

San. Quanto tempo hà questa vostra
 madre?

Ves. Non ne può hauer più dime.

San. Doue l'hauete?

Ves. Nel ventre.

San. E quando vi entrò nella pancia? oh
 che vecchia ridicolosa!

Ves. Da che nacqui.

San. E non l'hauete mai partorita? eh
 non dite questi spropositi; come vole-
 te hauer vostra madre nel corpo? se-
 te figlia d'vna Vacca voi?

Ves. Oh balordo questa è vna cosa, che
 a noi Donne dà spesso fastidio.

San. Ben bene ora m'imagino, che co-
 sa è, tacete, che non mi facciate muo-
 uere i vermini.

Ves. Pouera me! Questa doglia non mi la-
 scia nè anche racconciare i panni adof-
 fo, che sono solita esser così polita.

SCENA DECIMAQUINTA.

Brighella, e sudetti.

Bri. **A** Spetta, aspetta non è mai com-
 parso alcuno, è passata la mez-
 za

za notte, & anco il mezzo giorno, e finalmente hò risoluto tornar indietro non troppo con buon stomaco.

San. Guardate vn poco come si lascia quella vecchia Gabrina.

Bri. O che il Patrone si farà scordato in letto; ò che l'haueranno trattato da cane in farlo indarno abbaiare alla Luna. Voglio cercarlo per intendere come sij passato il negotio.

Ves. Vn'altra cosa mi dà fastidio Sadrone.

San. Non sete sola, che habbiate questo fastidio di te mò.

Ves. Vorrei trouar vno, che mi sapesse interpretar il sogno, che hò fatto questa notte.

San. Come non volete altro sete a cauallo. Ecco giusto vn mio Paesano che s'intende di tutto, e conforme al buco vi metterà la pezza. Brighella sete arriuato a tempo per far vn seruigio a Vespasia.

Bri. Ella hà mò visto più d'vna luna, e deue saperli gouernare da se stessa; pure m'accomoderò al bisogno, & all'occasione.

San. Dite sù il fatto vostro.

Ves. Caro compagno già che ti offri costì, cortesemente farmi il seruigio, mi metto tutta nelle tue mani. Deui dunque sapere, che questa notte dormendo pareami esser ancor nell'età di quindici anni, e ch'essendomi acci-

den-

dentalmente addormentata in vn prato, mi sognai di stringere vn non sò che di diletto fra le mani, quindi poscia svegliata mi trouai fra quelle vn biscione tanto lungo. Stigottita a tal vista, & impaurita, volendo fuggire, sono da douero caduta del letto, e m'hò voluto amazzare.

San. Nò di gratia, che imbeccaria non si vende robba sì fatta.

Bri. Buona nuoua Vespasia.

Ves. Qual è?

Bri. Potete ancora metterui in istato di pigliar marito.

San. La carne rancia non è buona da far investimenti.

Ves. Quando non vi manca altro, che la voglia siamo all'ordine.

Bri. Date ben mente alla mia interpretatione. Quel biscione, che vi sete sognata stringere fra le mani, hà da essere il maestro, che v'insegni il modo. Douete dunque immitare la biscia, quale nel verno interricita dal freddo, come inuecchiata si troua senza vigore; ma poscia venendo la primavera si cava la pelle vecchia, e mettendone della nuoua ringiuenisce a questa forza. Così voi facendoui scorticare mutarete pelle, e facendo nuoua carne diuenterete giouine, e bella, e così trouerete marito.

Ves. Piglia questo consiglio per te, che sei

sei brutto come il Diauolo. Vedi mò,
che Astrologo di Labruzzo.

San. Adoprare Vespasia questa ricetta,
che al certo farà buon effetto, & io vi
prometto fare il scorticatore con il so-
lo guadagno della pelle per portarla
al confettiere.

Bri. Potresti poi farti vn paro di stivali di
Vacchetta fina.

Ves. Andate alle forche vigliacchi, che
lete.

San. La pignatta è andata di sopra.

Ves. Lasciala andare, hò fatto per distri-
garmene, hauendo fretta di ritrouare
il mio Patrone.

San. Andiamo, che ti condurrò doue po-
co fa l'hò veduto.

SCENA DECIMASESTA.

Sala con Gabinetto.

Marianne sola con vna tazza di veleno.

SV' sù Marianne, che più pensi? Deui
morire, così merita il tuo delitto,
così commanda la Regina. La quali-
tà dell' eccesso può anche condannare
per colpeuole vn fatto inuolontario.
Ombre traditrici, che togliendo a gli
occhi la vista, acciecate le operationi
della mente, & ingannate gl'atti della
mano. Ma tù anima mia, che sei la
parte

parte più rea di questo misfatto, ora
che posta sù frà l'acerbità di mille,
tormèti mi costituisco tua accusatri-
ce, e giudice insieme à cauarne la con-
fusione dal vero, dimmi cò qual sen so
potesti mouere questa mano all' offesa
d' Artamene? ti scusi sù l'oscurità della
notte? Ah forsennata ti dichiari rea
di nuouo delitto, perche se haueffi
amato Artamene doueuano i tuoi sen-
si instupidire la mano, e senza necessi-
tà di vista rattenerla dall' indegno at-
tentato. Mà nò, nò più repliche, doue-
ui scongiuramète portarti alla dife-
sa di chi incautamète offendesti. Il fat-
to conuince. Io morirò, e tù n'andr ai
infelice compagna delle disperate Di-
doni. Non più si differisca la pena.
Eccola in questo veleno per Regio
comando; s'efeguisca. Ah mano ti-
mida, ancor tù tremi, fatta ministra di
giustissima sentenza, e non restasti im-
mobile in quel durissimo caso? che
badi Marianne? beui. T' inorridisse
la morte? nò. Mi duole la perdita
d' Artamene. Ah caro, ecco, ch' io ti
lascio. Errai amando. T' offesi inno-
cente: Moro colpeuole.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Artamene, e sudetta.

Art. **F**erma Marianne, viui innocen-
selle. **F**inte, che non puoi morir colpe-
suole.

Ma. Alti. **A**d rouine.

Art. Oh Dio; così frettolosa benesti il
mortifero liquore? Che veggio? Già
sul bel volto spiega le sue pallide in-
segne la morte. Che faccio? resto, ò
parto? Il presente soccorso non gio-
ua, il futuro sarà vano. O empia for-
tuna; ò iniquo destino. Marianne mio
bene, ascolta anima mia, fermati, mi-
ra anche vna volta il tuo afflitto Artamene;
deh riconosci hor mi nell'Ambasciatore,
Antigono. L'istesso
Re d'Armenia, e nel svelarti questa
verità, scarpicasi dal seno il cuore per
attestarti la sincerità del mio amore.
Ed è vero, che spirasti? Tu perir....
il saluo me? così mi amasti? Rosanne
inhumana. Così uccidesti in vn pun-
to nel filo di sì bella vita le mie più
care speranze? Così festi naufragare
in vna tazza di veleno quella bellez-
za, che douea aprire il porto alle mie
felicità? Ma io, che sono la cagione
di sì doloroso accidente, potrò sopra-
uiuere alla perdita della mia vita. E

che saprò ben anch'io morire. Sì sì ti
fiegua amatissima Marianne, aspetta
anima bella, ch'io vengo teco, ad vni-
mi, e per mostrarmi più veloce, fer-
uirà la punta di questo ferro di pun-
gentissimo stimolo al mio cuore.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Demetrio, e sudetti.

Deme. **S** Arò io freno al vostro preci-
pitio.

Art. Chi trattiene vna così giusta riso-
lutione?

Deme. Io che impensata la riconosco.

Art. Non v'apponete Demetrio; lascia-
temi sacrificare questa vittima in ven-
detta dell'estinta Marianne.

Deme. Se Marianne viue, voi non douete
morire.

Art. Volete ciò, persuadere a miei oc-
chi, che la viddevo succhiare il morti-
fero liquore, e spirare l'innocentissi-
ma anima? non lo persuaderanno a
voi i vostri occhi, che quà la mirano
estinta!

Deme. Suspendete ogni credenza, fin che
io vi sveli la verità. E stata improui-
samente per Regio comando la mor-
te di Marianne ordinata per occulta
cagione rea di lesa Maestà. Io abor-
rendo tal strauaganza, e credendolo
vn

va impeto di qualche sdegno della Regina per sperare dal tempo soccorso, compassionando all'infelice Marianne feci porre in vece del veleno vn innocente liquore, e mentre veniuo ad osseruare ciò che potesse esser seguito, hebbi fortuna di trattener il colpo della vostra mano, che vi veniuo dalla disperatione scaricato nel seno.

Arta. Respira mio cuore?

Deme. In tanto, ò Sire, compiaceteui, ch'io m'inchini come à Rè d'Armenia. Non stupite. L'espressioni del vostro dolore per la creduta morte di Marianne, à me opportunamente arriuato, v' hanno scoperto per tale, & io benedico la fortuna d'hauermi portata occasione di seruirui in così importante congiuntura.

Arta. Gradisco Demetrio gl'vfficij pietosi della vostra mano, e le dichiarazioni sincere del vostro cuore, e se mi haucte conosciuto per il Rè d'Armenia, douete anche credermi tutto intento al vostro compiacimento; mà quanto douete marauigliarui delli straordinarij accidenti con cui d'Amore, e dalla sorte vengo stranamente agitato. Bra-
maicome Rè d'Armenia le nozze della Regina di Babilonia, e come Ambasciatore mi trouai necessitato ad amare le bellezze di Marianne. Mi
di-

disobligo come Antigono dall'impegno della parola prestata a Rosanne, & essa come Artamene cerca obligarmi a suoi affetti. Così frà il cumulo di varij, e non pensati euenti si vanno scompigliando tutti i disegni, che preparauo a stabilire le mie fortune.

Deme. Auuenimenti ancora più strauaganti poss'io discoprirui, ò Sire. Artace che malignamente calunniato si troua prigionie, è il Prencipe di Persia se ben conosciuto, quell'istesso, che cotanto è odiato da Rosanne; ma quell'istesso da cui altrettanto è amata Rosanne.

Arta. Gran cosa mi dite!

Deme. Più vi dirò, e più opportunamente vi attenderò per scioglier felicemente il nodo di questi accidenti; ora vi lascio, già che m'auuedo, che Marianne dallo suenimento succedutole per l'apprensione della morte, respira.

Ma. Oh Dio.

Arta. Ite felice, ch'io vi resto obligato di due vite in vn punto, e ben presto farò con voi.



La Lotta.

F

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Artamene, e Marianne.

Ma. **E** Viuo ancora? E pur respira. Quest'aura infelice? mà se non valse il veleno ad vccidermi, perche nol fai tù, ò mio dolore? perche non lo fai tù offeso Artamene? Vendica, vendica i tuoi oltraggi, ecco la traditrice. Sbrana questo perfido seno, & apri l'uscita col ferro a quest'anima infida. Io fui quella; che contro di te l'armi impugnai, quella che tentai leuarti la vita, & inuendicato mi soffri. Via rompi gl'indugi, il cuor ferisci, impiaga, vccidi.

Arta. Io ferirui ò bella? io che viuo al vostro respiro, e che darei più tosto me stesso vittima in olocausto alla morte, per conseruar voi intatta dall'istrali di questa cruda Arciera? Io piagarui? Io che stimarei leggiera dimostratione del mio affetto il potere con lo sborso del mio sangue ricomprar vna vita sì pretiosa? Io vcciderui? Ah Marianne lasciate sensi così inhumani del vostro Artamene, nè voi siet e colpeuole, nè io offeso.

Ma. Che sento? O pure fra l'agonie della morte deliro? Artamene mi parla? Artamene ancor mi ama?

Arta.

Arta. Sì cara, Artamene più che mai vi adora.

Ma. Ora sì magnanimo Artamene, che morirò consolata, arricchita della vostra gratia, etanto più, che mi vien permesso il dichiararmi innocente, poiche ingannata dalle oscure tenebre della notte fù errore del non conoscerui, l'adoprare contro di voi quell'armi, che credeuo impugunate contro il vostro assalitore.

Arta. Nò, nò, lasciate queste proue; con vn vi amo solo, che proferiate, io resto assicurato della vostra fede.

Ma. Hò gloria il confessarlo. V'amo Artamene, e ben douete credere questa vn espressione dell'anima mia, che già agonizante mi stà sù le labbra, non potendo io più sfuggire quella morte, alla di cui effecutione ne racchiudo il carnefice nel seno.

Arta. Lungi queste amare rimembranze, il beuuto da voi non è veleno, ma altro sincero liquore fattoui in sua vece supporre per opera pietosa di Demetrio, da cui testè nè son stato assicurato; mentre anch'io destinauo con lagrime di sangue piangere la vostra creduta morte.

Ma. E pure trà tante sicurezze bisogna maggiormente temere lo sdegno della Regina.

Arta. Questa consideratione non vitur-

bi. Concorrerà il Cielo. S'vnirà Amore, e non v'abbandonerà Artamene per riconoscere i vostri meriti.

Ma. Così tra' l colmo delle tempeste trouo la calma.

Arta. Così vicino al naufraggio, io giungo in Porto.

SCENA VIGESIMA.

Si chiude il Gabinetto.

Sandrone, e Brigbella.

Sandr. **E**lla è appunto come ti dissi. Di notte tempo vicino a gli appartamenti di Marianne ritrouoffi a non sò che fine Artamene. Portò il caso che gli fù forza metter mano all'armi contro sconosciuta persona; e che accorsa al rumore la Regina, trouò caduto a terra, a cagione d'intoppo, Artamene, con Marianne in atto di ferirlo con vn pugnale.

Bri. Non mi merauiglio se il mio padrone è trauagliato. Qualche gran rouina coua in questa corte. Oh quanto farebbe meglio Artamene a prender bando da questa Reggia!

Sandr. E quel che è peggio dubito, che Marianne la passerà male, hauendo inteso non sò che di veleno, e di morte, posciache Artamene è l'Idolo della Regina. In somma le donne non bi-

so-

fogna toccarle sul viuo, chi non vuol vedere quanto gli fuma.

Bri. E non haueua il lume in mano Marianne?

Sandr. E come vuoi, che hauesse il lume Marianne, s'ella è voce commune per la Corte, che all'ora appunto andasse cercando il moccolo.

Bri. Infomma le donne hanno il diauole nella coda.

Sandr. E per questo per hauer mille code, vorrebbero mille diauoli il giorno.

Bri. Orsù Sandrone io parto a feruir il Padrone..... *Parte.*

Sandr. Anch'io n'andrò alla mia custodia delle carceri, per riuedere il mio Pappagallo in gabbia. Chi mai si farebbe imaginato, che vn Generale d'Essercito douesse essercitarsi nel mestier de gl'uccelli? Pouero Arface! posso ben dire, che per tua sfortuna son stato corriere, son carceriere, e se non mi si toglie la douuta carica, farò anche fra poco il Carnefice.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Rosanne, Adraste, e Demetrio.

Rosan. **G**L'occhi d'vn Argo farebbero le gemme più riguardeuoli, che risplender poteffero in vn diadema Reale, nò perche il Regnate pauo-

E 3

neg-

neggiar donesse, ma ben sì custodire con la vigilante guardia di cento fide pupille la propria grandezza; che così non si trouarebbero sì spesso i traditori Mercurij. Tale appunto mi si è mostrato Arface, che col falso tenore di sue adulatrici dimostrazioni hà procurato addormentarmi in seno ad vn infida sicurezza, per poscia farmi preda di sua perfidia, ma la protettione del Cielo hà saputo seruirsi della vigilanza d'Adraste, acciò restasse interotta la tela de' suoi maluagi disegni. Il foglio, che fù cagione della vostra rissa, ò Adraste, è il registro delle sue sceleragini. Questa è vna lettera dell' indegno, e più che mai empio Seleuco Principe di Persia, in cui palesando la perfida corrispondenza, che tien con Arface, l'assicura di sua gratitudine, se accelerando il fine delle promesse gli farà nelle sue mani cadere, e me, & il Regno. L'eccesso autentificato da vn testimonio, che porta impresso vn sigillo Reale nõ ammette altre proue, e la di lui qualità ricerca il meritato castigo, a cui come conuinto si può condannare. Che però premurosa di rassodare l'Impero di questo Regno, & inuigorire le forze della guerra, che destino contro la Persia, hò risoluto le mie nozze, e se l'infatta accidente del Rè d'Armenia mi toglie occasione

di

dicorrispondere alla sua generosità, mi apre ben sì l'adito, come anche da vn occulta inclinatione persuasa mi sento, ad eleggere nel mio talamo l'Ambasciatore. Hò maturata questa deliberatione, con il considerare, che la qualità d'vn priuato, obligato alla gratitudine, piu facilmente vnirà alle sodisfattioni della bramata vendetta, e che le singolari virtù scoperte in Artamene ben lo rendono degno di reggere lo scettro di Babilonia. A queste mie deliberationi ricerco ora il tenore de' vostri fedeli configli.

Adra. Se stupido restai nell'atto della prigionia d'Arface, ora inorridito rimango al saperne l'effecrabil cagione. Non è degno di vita, chi non hà per anima la fede. L'esempio d'vn traditore punito è vna scuola, che apre il Principe a suoi sudditi, perche n' apprendino l'integrità de' costumi. Io nõ posso, che con orrore detestare il sacrilego attentato d'Arface, di cui ne apparisce così euidente la proua, che non saprei in minima parte sminuirne la colpa, alla quale con necessaria conseguenza è douuta la pena. In quanto alla deliberatione delle vostre nozze, io non vorrei già troppo arditamente disaprouare vna così repentina risoluzione, ma propongo solo a V.M. il considerare quanto possa riuscire

F 4

im-

impropria, e poco grata a vostri sudditi la reggèza d'un priuato, che sollevato solo dalle vostre gratie all'altezza del Trono, potrebbe come poco proportionato, ò auuilire la Maestà, ò rauuiuarne la grandezza.

Deme. Giuditiosamente discorre Adraffe, ma in gran parte fuori del caso. Il creduto eccesso d'Arface non è così abbastanza prouato, che non possa pensarui qualche calumnia inuentata dall'altrui malignitate. Il sigillo di Persia può, come a tutti è noto, esser falsificato, e la lettera, ò pure la sottoscrizione, come può verificarsi per mano del Prencipe Persiano, se per l'interdetto commercio fra questi due Regni è a tutti ignoto il carattere? Queste sono ragioni, che ponno render dubbiosa, anzi affatto erronea la credenza dell'infedeltà d'Arface.

Adra. Che deboli, ò più tosto sciocche ragioni! ...

Rosan. Lodo, ò Demetrio, l'affetto dell'amicitia, che vi fa parlare a difesa d'Arface, ma pur anche deuo desiderare la mia sicurezza, e lo stabilimento di questa Corona. Onde sù questi fondamenti non posso se non decretare la pena douuta al misfatto d'Arface, quale dal successo deue presumersi colpevole, mentre non sà mostrarsi innocente.

Adra.

Adra. Così fondatamēte si deue credere.

Deme. Cedo al perfettissimo giuditio di V. M. come comprouarei la risoluzione del maritaggio, se l'elettione del soggetto non venisse impedita dal Rè d'Armenia.

Rosan. Già la sua mortale infirmità mi hà disobligata.

Deme. Anzi la sua intera salute dipende dalla vostra volontà.

Rosan. La mia volontà non può più ammetterlo al Talamo.

Deme. Se questo m'afficurate, io mi preparo a mostrarui impossibile ch' elegiate l'Ambasciatore.

Rosan. Ogni ragione, che potesse adurre è di lieue momento, doue io conosco sufficiente il merito dell' eletto, e così dichiaro stabilita la mia volontà.

Deme. Dal vostro volere dipenderà ogni risoluzione, purchè habbiate fermo proposito di non maritarui al Rè d'Armenia.

Rosan. Protetto, che da ciò sarà immutabilmente aliena la mia volontà, & intentione.

Deme. Con tal sicurezza m'offro parimente a mostrarui innocente, e fedele Arface.

Adra. Che chimere di debil giuditio! ...

Rosan. D'onde cauate motiuo a così strane dichiarazioni, ò Demetrio?

Deme. Per sapere in qual grado di gratia

ſij per eſſere riceuuto da V. M. chi conſtituiſce in voſtro potere Seleuco Prencipe di Perſia.

Rofan. Stimarei poco ciò, che può diſpenſare la mia Regia munificenza per riconoſcer vn dono di tal qualità.

Deme. E ſe Arface foſſe l'eſecutore di tal imprefa, verrebbe a ſincerarſi dall' impoſture del preteſo delitto?

Rofan. Auertite Demetrio, che il feruore dell' Amicitia non vi traſporti fuori del credibile.

Deme. Mi dichiari pure V. M. i ſuoi ſenſi, che io in eſſecutione del mio detto dò per oſtaggio la mia vita.

Adra. Che vaneggiamenti di mente ſfaceadata!

Rofan. Orsù vi compiaccio.

Adra. Oh Dio, che le punture della macchiata coſcienza cominciano a tormentarini.....

Deme. Mi perdoni V. M. ſe richiedo in ambe le promeſſe qualche ſicurezza.

Rofan. V'impegno la Regia fede.

Deme. Tanto mi baſta; reſta ſolo, che ella comandi, che qui ſij condotto Arface, e chiamato Artamene.

Rofan. Ite voi a fare il tutto eſequire.

Deme. Vado con felice auſpicio. *parte.*

Adra. Non m'abbandonare fortuna.

Rofan. Il trattato di Demetrio mi tiene affai ſoſpeſa.

Adra. Eh Signora io non vorrei già offendere

dere l'eſperimentata prudenza di Demetrio, ma la ſtranezza d' vn diſcorſo così malamente regolato, può far dubitare qualche ſconcerto del ſuo intelletto, ò pure qualche capricioſa finenza per intralciare il corſo.

Rofan. Non poſſo già creder diſetto di giuditio, doue egli così ſenſatamente diſcorre, nè io mi laſciarò indurre da qualſiuoglia artificio a mutar penſiero. Staremo a vedere.

Adra. Non può eſſere, che il tutto non riſulti in qualche vano preteſto. Pure non Œ qual agitazione m'afflige.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Demetrio, Arface, Artamene, Sandrone, e ſudetti.

Deme. Già m'intendeſte Signore, ſcopriteui, e non temete.

Arfa. Vncuor diſperato nò è capace di timore; la morte ſteſſa mi farà di ſollieuo.

Deme. E voi, ò Sire, vniteui gl' impulſi della voſtra ſincerità, che ſpero ambidue vederui vittorioſi.

Sandr. Adagio. Non tanta fretta, nò ſtate a tirare, perche non vi ſlegarete ſicuro; oh non vi è vn par mio del meſtiero.

Deme. Ecco, ò Regina, Arface ad oſſeruar quanto io v' offerſi, e la ſicurezza del luogo bea può permettere, che ſia prima diſciolto.

Rosan. Sciolgasi.

Sandr. Chi ben lega, benslega; eccouidi-
strigato.

Atra. Che mi presagisci, ò mio timore?

Deme. Ed ecco Artamene a confirmare
quanto io vi attestai.

Arfa. Riconoscete, ò Rosanne in me solo
infelice vn duplicato soggetto di mi-
ferie l'odiato Seleuco, & insieme l'in-
fedele Arface; Arface son'io.

Atra. Rauuifate ò Regina in me solo vn
doppio oggetto delle vostre gratie
l'obligato Antigono, & insieme l'onorato
Artamene son'io.

Arfa. Sì sono, nò stupite, come l'vno vio-
lentato dalla forza del destino, come
l'altro calunniato dall'altrui perfidia.

Atra. Tale sono, non prendete merauig-
lia; come l'vno necessitato da decreti
del Cielo, come l'altro sforzato dal
potere d'amore, temo d'hanerui offesa.

Arfa. Ma prima, ch'io cada vittima del
vostro giustissimo sdegno; schiudasi gl'
arcani di questo cuore, esù quest'ulti-
mo punto vi restino palesi i segreti
martiri di quest'anima tormentata. Or
quini scusate la frequenza de' miei sos-
piri, che figli d' vn angoscioso affanno
framezzano le voci, che destinai a pa-
rarmi disperato amante d' vn adora-
ta nemica. Di voi intendo, di voi par-
lo, ò mia Regina. Nò, nò, rattenete lo
sdegno; già ve ne veggio ne rossori del
bel

bel volto, accese le fiamme. Questo
sarà l'ultimo delitto, & il temerario
ardire seruirà di nuouo motiuo alle
vostre vendette. V'amai in quel punto
hebbi fortuna di rimirau, e quel fuo-
co, che come Arface dalle sfere de vo-
stri begl'occhi io trassi hò sempre sot-
to l'istesso nome nascostamente nutri-
to, sapendo bene, che come Seleuco
non poteuo meritare, che il vostr'odio.
Hò goduto dal Cielo della vostra ma-
gnanimità influssi di gratie, finche l'al-
trui maligna frode, con ingannuol
insidie annuolandone il sereno frà
lampi di sdegno non me lo rese fulmi-
nante. Morrò volentieri in adempi-
mento delle vostre sodisfattioni, ma
prima hò volato, che trà le fiamme del
mio sincerissimo Amore appaia di qual
finezza s'è stato l'oro della mia fede.
Vn anima amante non è capace di tra-
dimenti. Cada ben è di douere que-
sta vita in sacrificio della vendetta,
ma non ne sia troppo vergognoso mi-
nistro l'infamia. Condannisi Seleuco
omicida ingiusto; ma si giustifichi Ar-
face innocente, e fedele; e se pure la
dichiaratione del mio amore v'offe-
muora anche Arface, che a me non
rinuscirà men caro il viuere vostro ado-
ratore, che il morire vittima amorosa
di voi mio Nume adirato.

Rosan. Ah di qual strane battaglie è fat-
to

to steccato tormentoso il mio cuore?

Adra. Oh Dio, ch' io son perduto.

San. Ohimè barbier, che l'acqua scotta.

Arta. Ma prima Signora, che condanniate per rea la sincerità delle mie attioni, s' aprino i penetrati di quest' anima, e n' appaino le candidissime espressioni d'vn riuerte ossequio. Amore il più potente non meno, che il più sagace frà li Dei, fù pari cagione, che io sotto abito d' Ambasciatore coprisi la Regia conditione. Il grido delle vostre souerane qualità, ò Regina, fù il motiuo al mio stratagemma impatiente di felicitare lo sguardo in vn oggetto di merauiglia. Ammirai è vero vn eccesso di gratie, e bellezze, mà il Cielo, che non mi voleua inquieto perturbatore delle fortune del Prencipe di Persia mi fè nel volto di Marianne trouare la sfera delle mie fiamme. Ora ò Magnanima Regina il compaire alle suenture del Prencipe Persiano, & il condonare alle mie mancanze del Rè d' Armenia, si fa oggetto proportionato a' spiriti più generosi, che si possa nodrire la vostra Reggia clemenza, e riconoicendo nella stranezza di questi accidenti l'occulta drettione del Cielo, che v' inuita a gradire l' affetto incomparabile d' Arsace, e a non detestare l' ossequio deuoto d' Artamene, sarà atto bē degno della vostra souera-

na prudenza il conformare a' decreti del Cielo le leggi del vostro volere.

Rosan. In qual tempestoso mare d' agitations' affanna l' anima mia!

San. Non posso più tener stretto. Chi hà brutta la camiscia se la spazzi, io per me voglio star netto. Adraffe se volete venir in bugata adesso è il tempo. Signora, e voi Sig. Arsace, ò Sig. Prencipe, che siate, nel negotio di quella lettera, io non hò vna colpa al mondo, perche fù Adraffe, che mi fece trauestir da Corriero, acciò ve la portassi.

Adra. Empia fortuna così ad vn tempo mi precipiti? Taci sciocco disgratiato. Ecco il Reo ò Regina, ecco il calunniatore, ò Prencipe. L'ambitione fecondissima madre dell' inuidia così malamente mi fè soffrire di veder la carica di Generale in voi come Arsace collocata, che infestandomi l' animo di maligno liuore, m' insegnò altresì con perfidiosa frode a falsificar quella lettera.

San. Misericordia a me, e a lui giustizia.

Arsa. Vdiste Rosanne la giustificatione della mia innocenza? Ora non più in forse la vostra credenza, nè più sospendi le vostre deliberationi la verità della mia conditione. Se bramate sfogare le vostre ire contro di Seleuco, eccolo a vostri piedi, fatene segui-

re frà mille stratij, e torméti la morte. Ben lo merita il cōmeſſo delitto, & io v'offro queſta vita in volōtario tributo delle voſtre ſodisfattioni. Sù muora vna volta Seleuco, già che reſta giuſtificato Arface, e ſe l'identità inſeparabile di queſti due calamitoſi ſoggetti lo neceſſita anch'egli a morire, laſcierà almeno viua la memoria d' hauerui fedelmente ſeruita, e ſiami lecito in queſt' vltimo punto di confeſſarlo con ſuiſcerato amore adorata.

Rofan. Non più Prencipe, non più, ſolleuateui, cedo al valore della voſtra virtù; alla FORZA D'AMORE. Reſtino annichilati quei ſentimenti di ſdegno, che imprudentemente mi vi rende uano nemica; la virtù d'Arface hà diſſipato ogni memoria, che poteua rendermi odioſo Seleuco. Scuſate dunque ò Prencipe generoſo l'acerbità de' miei traſcorſi penſieri, e con quanto può reſtituirui vn affettuofa corriſpondenza appagate la grandezza de' voſtri meriti.

Arfa. A tal magnanimità quali gratie fia, che vi renda, ò mia Regina, ò l'indegno Seleuco, ò l'immeriteuole Arface? arricchito del gratioſo dono della voſtra gratia poſſedo il cumulo delle fortune, onde confuſo, & ammutolito per la ſouerchia gioia non trouo eſpreſſioni di lingua per dichiarare gli obli-

obligati ſentimenti del cuore.

Rofan. E voi generoſo Rè d'Armenia gradite le ſincere dichiarazioni con cui mi confeſſo obligata alla Fortuna, d'hauerreſo la mia Corte Teatro alla voſtra impareggiabile virtù: al cui merito mi dichiaro ſommamente tenuta.

Arta. Riceuo con indelebile memoria il pregio delle voſtre gratie, che obligaranno il mio cuore ad eterno deſiderio di ſeruirui.

San. I gnocchi bruggiano, e la paura mi vuol far imbrattar i calzoni, leuatemi delle pettole.

Rofan. La tua balordagine ti rende ſcuſato; Leuati. Ma perche non è giuſto, che la malignità d'Adraste reſti impunita ſij condotto prigione per pagarne la meritata pena.

Arfa. Nò Signora. Effendafi anche la voſtra benignità a compatire il fallo d'Adraste, ve ne ſupplico con ogni più riuerente affetto.

Rofan. A tanto interceſſor nulla ſi nieghi. Reſti dunque libero Adraſte, e impari a raffrenare l'impeto di paſſione troppo pregiudiale alla qualità d'vn ſuo pari.

San. Non hò nè anche potuto guadagnar la cattura.

Adra. Riceuo con oſſequioſo riconoſcimento il dono di queſta vita, che io ſteſſo ſaprei condannare al meritato

castigo, se non la lasciassi per dar pro-
ue di più fedele seruitù.

Rosan. Mà ohimè. Ora mi souuiene di
Marianne. Demetrio feste eseguire
l'imposto?

Deme. Vbbidij a vostri comandi senza
eseguirli.

Rosan. Come? dichiarateui, Marianne è
in saluo?

Deme. Eccola, che viene. Ella darà più
certo ragguaglio delle sue fortune.

SCENA VIGESIMATERZA.

Marianne, Vespasia, Brighella, e sudetti.

Rosan. **C**ontentateui ò Principessa di
Persia, che a questo affet-
tuoso abbraccio vnisca al mio seno la
più cara parte di me stessa, e che que-
sto bacio sia il sigillo per confirmare
vn vnione di perfettissimo amore.

Arfa. Principessa di Persia Marianne, e
come fia?

Arta. Cieli ch'ascolto!

Bri. Credo sarò venuto a tempo se si ab-
braccia, e se si bacia.

Rosan. Non vi renda ammirata questa mia
nuoua dichiarazione. Voi fin ora cre-
duta figlia del Bassà di Bosina dalle in-
fallibili cōgietture cauate dal raccòto
della vostra nudrice sete stata ricono-
sciuta per Algerinda figlia del Rè di

Per-

Persia. Quest'aurea medaglia, & il suc-
cesso noto a tutto il mondo del vostro
creduto naufragio cōferma per vero il
detto di Vespasia, che testè mi scoper-
se hauerui trouata in vn battello alle
spiagge del mare, con questo impron-
to al collo, e supposta in luogo della
figlia del Bassà da eisa inauueduta-
mente soffocata nel letto.

Arfa. Gran portenti del Cielo!

Arta. E per me trè volte felice Amore.

San. O date mò a mente, che se io fò
niente quà potrei diuētā qualche Rè.

Bri. Può essere se prendi moglie.

Rosan. Ora deuo pregarui, ò Principessa
a compatire la cecità delle mie trop-
po violenti risoluzioni, nelle quali mi
fè precipitare l'impeto dello sdegno
credendomi sorella d'vn mio stimato
nemico. E già che hò riconosciuto
nel valoroso Arface la persona di Se-
leuco Principe di Persia, & Artamene
il Generoso Rè d'Armenia. L'vno vi
dichiaro per oggetto più caro di quest'
anima, e l'altro a voi propongo per
soggetto proportionato alla sublimi-
tà del vostro merito.

Marian. Il riconoscermi Principessa vnif-
se vn più degno carattere ad vna serua-
di V. M. e le mie presenti fortune care
più mi riescono, perche hanno per so-
stegno la vostra gratia. Et a voi Prin-
cipe, e fratello porgo ogni tributo di

ri-

riuerente affetto, ralleggrandomi d'auerui in occasione delle vostre più ambite felicità riconosciuto.

Arfa. Trà le mie felicità protesto singolarizzato il contento nel ritrouare, ò Principessa in voi recuperata vna sorella, e per ora in questo solo abbraccio, v'appaleso la concepata allegrezza.

Ves. Oh cara la mia figliuola anch'io voglio bacciarui, & abbracciarui più di ogn'altro, perche vi voglio anche più bene di tutti, e da mò auanti mi terrò sempre più care queste mie mammelle trà che sò hanno haunta fortuna di dar il latte ad vna Principessa così bella, e compita.

San. Tutti baciano, & io stò col muso asciutto.

Bri. Ti puoi anche forbirlo ben bene.

Rosan. Concorro con così viu desiderij allo stabilimento delle vostre felicità, ò Magnanimo Antigono, che io mi persuado opportuno di pregare, che restino assicurate dalla Principessa Algerinda, non dubitando non fauoreuole il voto del Prencipe Seleuco.

Arfa. Io vi concorro con tutte le soddisfattioni, che porta seco il debito di seruire il Rè d'Armenia, e di veder consolata la Principessa mia Sorella.

Marian. All'vna, & all'altro rëdo gratie, ma le mie contentezze non ponno esser

ser compite se non le veggio preuenute da quelle di V. M. e del Prencipe mio fratello.

Arta. Così richiede ogni douere, acciò in vna così felice vnione resti cõgiunta l'eternità d'vna fauoreuole fortuna.

Rosan. Già vinta mi confesso dal vostro affetto ò Prencipe.

Arfa. Già il vostro affetto mi vi dichiara obligato ò Regina.

Arta. Già la vostra fede mi vi conferma seruo ò Principessa.

Marian. Già la vostra virtù m'accrefca l'obligatione d'amarui, ò Rè.

Ves. Già senza più parole potete consolarui con fatti.

Bri. Già l'ora passa, e la candela abbraggia.

San. Già mi pare ora di cena.

Rosan. Vi autentichi questa mano il mio amore.

Marian. Questa vi conferma il mio.

Arfa. Caro testimonio!

Arta. Gradito pegno!

Ves. O che cara consolatione!

Bri. O che ora d'andar a letto!

San. O che appetito.

Adra. O ben ordinate direction del Cielo!

Deme. Così resti finalmente estinto ogni odio felicemente abbattuto dalla FORZA D'AMORE.

I L F I N E.